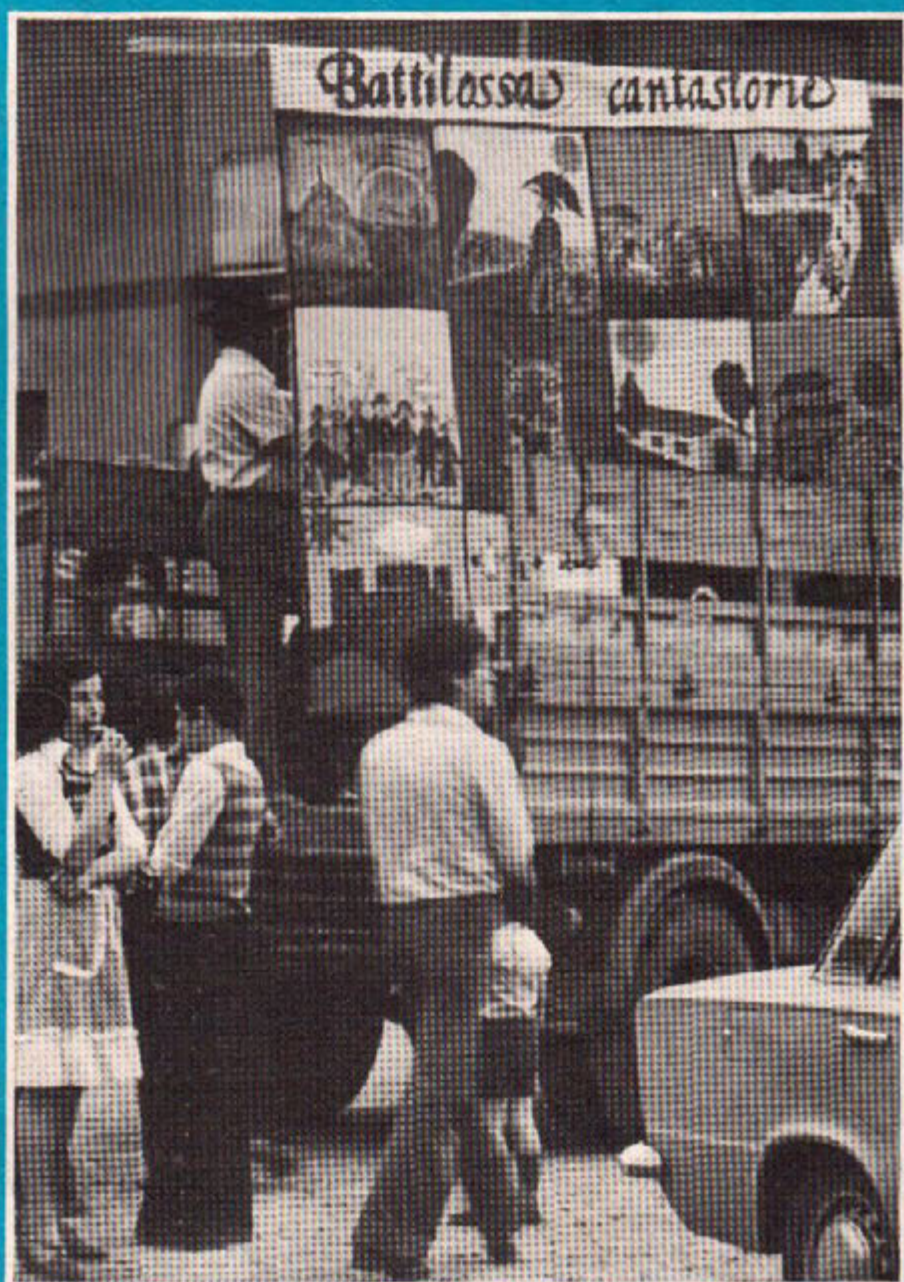


CENTRO 8

QUADERNO 1

E' ARRIVATO BATTILOSSA



INDICE

	Pag.
— NOTA INTRODUTTIVA	3
— CAPITOLO I - Dai materiali della ricerca... la storia di Castelverde	
La giornata di una famiglia di mezzadri	» 4
Le occasione di festa e di lavoro	» 5
Le feste matrimoniali	» 6
A proposito del cantare nei paesi delle Marche	» 6
Le Pasquella	» 7
Dai materiali reperiti alla discoteca di Stato	» 7
Dai canti raccolti a Castelverde	» 8
I giovani mezzadri dopo la guerra	» 9
— CAPITOLO II - Il metodo e le fasi del lavoro	
Il Centro 8	» 11
Perché la fotografia	» 11
Dati su Castelverde	» 12
Motivazioni e contenuti della ricerca a Castelverde	» 12
Il Comitato di Quartiere come centro di ricerca e produzione culturale	» 12
Le tappe della ricerca	» 13
Dalle case all'osteria	» 13
Dalle immagini e dai racconti ai canti	» 13
Pensando alla produzione: cosa comunichiamo alla borgata e come	» 14
Dall'analisi del materiale emergono nuovi campi di ricerca	» 14
Dalle fonti locali a quelle ufficiali	» 15
Esprimersi, produrre, comunicare	» 15
La comunicazione - Festa	» 16
— CAPITOLO III - La produzione	
Audiovisivo: dalle Marche a Castelverde	» 21
Dopo la caduta del fascismo si lotta per cambiare vita	» 22
La nuova canzone del cantastorie Battilossa	» 23
Il libretto colonico	» 23
Il somaro	» 26
— CAPITOLO IV - Le riflessioni e il dibattito con il Comitato di Quartiere	
Cultura, partecipazione, emarginazione	» 28
... Solo a Castelverde?	» 30
Teatro e Drammatizzazione	» 31
Il metodo e le difficoltà incontrate	» 32
— CAPITOLO V	
— Attraverso i segnali collettivi (G. Bartolucci)	» 36
— La continuità del lavoro	» 37



*« Ogni persona ha la sua storia
solo che non tutti riescono ad esprimerla »*

NOTA INTRODUTTIVA

La maggior parte dei materiali presentati è trascritto da nastri registrati, si è trattato di riportare l'espressione orale per iscritto, con tutti i limiti che il passaggio comporta. Il nostro intervento sul parlato è stato molto cauto, riservandoci solo di modificare qualcosa là dove una trascrizione fedele danneggiava di molto la comprensibilità del testo.

Di alcuni momenti dell'esperienza esiste al Centro 8 la documentazione attraverso nastri videoregistrati.

Il modo con cui sono disposti i materiali all'interno del quaderno risponde ad una esigenza di non presentare chiaramente solo il resoconto — ciò che si è prodotto — ma il processo ed il contesto attraverso cui ha preso corpo l'intera esperienza. In ragione di ciò il quaderno si apre con dei brani trascritti dal materiale registrato durante le riunioni all'osteria con alcuni abitanti di Castelverde, riuniti e ordinati per nuclei tematici. Questo per permettere appunto di contestualizzare e fornire elementi chiarificatori e conoscitivi rispetto al tema, della ricostruzione della storia di Castelverde, e non solo, ma anche perché abbiamo ritenuto che potesse essere materia di per sé interessante.

Dai materiali si passa alla enucleazione del metodo e delle fasi che hanno segnato lo svolgersi del lavoro; il processo nei suoi momenti espressivi e di razionalizzazione (le discussioni e le riflessioni), il tutto aperto e ancora in atto sia per gli abitanti di Castelverde che per gli operatori della Cooperativa Giocosfera che hanno coordinato e indirizzato il lavoro. E di questo taglio ne è prova lo stesso quaderno.

PREMESSA

Per rievocare la storia di Castelverde abbiamo fatto una ricerca con il Centro 8, che si è dedicato a spulciare, a chiedere tutto quello che riguardava il nostro passato che abbiamo attraversato. Ognuno di noi ha rievocato la sua vita durante le riunioni, le assemblee, che ci siamo trovati insieme a lavorare. Ci sono stati dei momenti in cui ognuno, non tutti ma quelli presenti, ha dato il suo contributo perché sentiva il bisogno di dire, metter dentro le sue

storie, i suoi modi, ci siamo trovati così a creare quell'atmosfera che abbiamo creato nella festa quella sera, ci siamo trovati a fare, come dire, a recitare, a rievocare quei momenti ognuno portando avanti la sua esperienza che aveva passato.

...La festa mi ha entusiasmato in quantoché mi ha rievocato quello che è il passato mio, poi mi so' trovato di rievocare anche il presente, come noi ci siamo trovati in questa borgata, perché ci siamo venuti, ho avuto una esperienza, una soddisfazione perché mi ricordava le cose che io avevo passato ieri, e poi mi ha rievocato anche le lotte che noi abbiamo conseguito fino ad oggi.

La gente che ha partecipato era entusiasta e orgogliosa prima di tutto perché è stato piacevole. Purtroppo non tutti erano al corrente di questa festa che facevamo e sono stati dispiaciuti niente di meno quelli che non lo sapevano. Di fatti ci hanno rimproverato e molta gente si rammaricava di averlo saputo dopo. Ma tutti i partecipanti sono stati molto entusiasti e contenti perché gli ha rievocato molte cose del passato loro e via di seguito.

Quella sera mi sono divertito perché sentivo veramente la cosa viva, naturale, quella espressione che si sente quando la cosa l'hai vissuta e la stai vivendo. Sono stato coinvolto, ingenuamente narro quello che io avevo passato nella storia mia, ho fatto la mia parte genuinamente per dire quello che avevo vissuto, espressamente, nella genuinità che uno narra la storia che lui ha passato.

Tutti lo possono fare certamente, se uno si coinvolge perché ognuno ci avemo una storia e penso che ogni persona ha la sua storia, solo che non tutti riescono ad esprimerla perché se si trovasse nel momento in cui lo coinvolgi ad esprimere la sua storia, tutti sappiamo fa' l'attori e recitare perché uno dice quello che ha passato, è una cosa semplice. Ho potuto constatare che ci stava un grande entusiasmo tra la gente che non è convinta di essere capace di esprimere i suoi sentimenti, trovava strano che qualcuno di noi l'esprimeva. Si è trovata anche molto meravigliata e anche, come dire, entusiasmata diciamo così, che forse in questo modo si spinge l'altra gente a dire qualche cosa. [Ugo Cori, del comitato di borgata di Castelverde]

*Dai materiali della ricerca... la storia
di Castelverde*

LA GIORNATA DI UNA FAMIGLIA
DI MEZZADRI

Cos'era. Beh, se la prendemo su due piedi così, potemo immaginare cosa si faceva. Ti alzavi alla levata... dimmo appena che si schiavava il giorno. Il capoccia ti chiamava, ti sveiava, perché noi altri ci si doveva alzare dal letto, e ci metteva in piedi per farci alzare, non gliela facevamo ad alzarci, stanchi come eravamo, poi quando che te sei sveiato, sei riscaldato un po', allora se prendeva un bicchierino de vermuth, me ricordo da ragazzini se chiamava « lo sveiarino » e poi n'ovo fresco, partivi e andavi al campo e così tutto il giorno... C'era noi della Macerata che si mangiava otto nove volte al giorno...

Quando che si dormiva sotto le piante... non si tornava a casa, veniva la capoccia con la canestra... Si riposava due o tre ore col caldo sotto l'ombra e poi veniva il capoccia che ti risvejava e ti rimetteva a lavorare e allora te veniva con lo sveiarino del dopo giorno, ti portava 'na pastarella, la capoccia, un bicchierino e poi ti rimetteva a lavorare, poi si faceva una merendetta, la chiamavamo una merendetta... quando che ti sei alzato... dopo un'oretta veniva 'sta merendetta che tendevi la tovaglia in mezzo al campo e mangiavi e poi, quando si riandava a casa c'era la cena, questo era già notte. Alle volte dopo s'andava a radunà tutti i covi che avevi fatto quando mieti... si chiamava « cavalletti » in dialetto marchigiano e si faceva le undici e andavi a dormì... e quando alle quattro d'estate è giorno, dormivi due o tre ore e via. Era questo quello sempre che facevi.

Perché si dormiva due ore sul giorno quando era caldo e quelle tre ore di notte; questo era il giro che facevi, però c'era sempre quello che si alternava, per esempio... succedeva questo, che c'era la donna di casa, la capoccia, quella che faceva da mangiare e poi c'era magari quella che dal campo andava a aiutà la capoccia, andava a prendere da mangiare perché se mangiava sul campo e l'omo, uno o due, che andava a dà da mangià alle bestie e l'altri stava nel campo, insomma si divideva e si faceva a turno alternato, quando c'andava uno quando l'altro, oppure c'era il bufararo, quello fisso a seconda com'era composta la famiglia, le abitudini...

A scuola io ho fatto fino alla seconda, perché non c'era tempo de andà a scuola e nun se poteva andà a scuola perché non c'era tempo... c'era da fa e... poi le scuole non è che c'era... Dopo io ho preso il diploma, sono andato alla scuola serale che c'aveva già quattordici anni,

se no prima... Vedevo quelli che abitavano in campagna in mezzo al fango là che se pure ci venivano a scuola un mese, due non ci arrivavano a farlo, perché, a volte, non potevano veni perché pioveva, a volte non potevano veni perché c'era il fango e non riuscivano, erano sempre scalzi... oppuramente se c'era un paio di ciavattelle quando arrivavi a scuola te le infilavi, quando se riusciva te le rimettevi sulle mani e via a corre scalzi...

Me ricordo che quand'ero ragazzino io, eh, c'avevo appena sette anni, nella famiglia nostra eravamo tutti piccoletti... il più grande c'aveva 15 anni. Eravamo tutti piccoli, avevamo preso del terreno un po' grande perché sà... la famiglia era per crescere... Me ricordo la mattina me toccava alzamme alle quattro per andà a attaccà la stropia (la stropia sarebbe due o tre paia de vacche che stanno tutte affilate l'una all'altro e allora ce vole uno dietro all'aratro e l'altro davanti che guida la stropia). Io c'avevo appena sette anni e dovevo andà a attaccà la stropia, la mattina me toccava alzamme alle quattro... scalzo... e dovera falciati i fieni... all'oscuro, andavi là e con i piedi non sapevi dove pista perché lì era oscuro non ce se vedeva, sempre scalzo... Alla mattina quando te alzavi te diceva... « prenni qualcosa prima d'annà via »... allora che prendevi... il caffè non s'usava... il tè neanche, tutta sta roba così, c'era giusto un goccio di latte se uno c'aveva le mucche... se no te prendevi n'ovo, un gocchetto de vino e basta e co quello facevi bene fino alle otto, poi arrivava la colazione... la mangiavi e fino a mezzogiorno... sempre così...

Voio ricordà un po' di quand'ero piccoletto nei mesi d'inverno... nei mesi d'inverno se faceva la pulenta e se metteva... noi la chiamavamo la « panara », era un tavolo, 'na tavola lunga come questa e noi eravamo dieci persone, dodici, e insomma questa qui s'allungava tutta sopra e se mangiava la pulenta... Se qualcuno per dire che non gli andava... non faceva niente... quello se non la mangiava oggi la mangiava stasera se non ne voleva stasera c'era domattina, era sempre pulenta... perché era la minima spesa. Siccome da noi si raccoglieva tanto de quel vino e quando se raccoglieva il vino se faceva la « sapa ».

« ...Così era chiamato il vino che se faceva bolli delle ore e ore e diventava « sapa » e dopo... se metteva nelle bottiglie, e quando era tempo de la pulenta se metteva nel piatto, poi ognuno s'affettava la pulenta e la bagnava dentro a quel piatto perché quella era dolce, dolce come un miele e quello era il condimento... ..E noi facevamo una pulenta, abitudine di

casa nostra, molto fina fina e morbida ce la mangiavamo con la forchetta. ...Noi quando che se cucinava la pulenta tutti noi ragazzini, perché eravamo tutti squadra a squadra, nove, il più grande per esempio che c'aveva 19 anni e il più piccolo che c'aveva 2 anni, per ipotesi, quando ti mangiavi la pulenta, se uno non si trovava a tempo lì, quello non ce la trovava più, perché era tutta una sveltezza, in dieci minuti chi era più svelto mangiava... era tutta una saetta.

Mio padre ha diviso ai fratelli quando che so nato io... che io c'avevo sette mesi e se so divisi... lui ha fatto famiglia per conto suo... e aveva tutti 'sti figli... e allora mamma mia di maiale ne ammazzava uno e quello bastava per tutto l'anno. Questa pulenta con che veniva condita, 'na volta ce le salsicce, n'artra volta col lardo. Prima si consumava tutte le costarelle del maiale, ne mangiavamo un pezzettino per uno, ce lo dividevamo secondo la grandezza perché io non volevo che quello più piccolo di me avesse avuto il pezzettino più grosso, quello più grande di me non voleva che avessi preso quello più grosso io e bisognava dividerlo secondo la grandezza che avevamo, quello più grande più grande, quello più piccolo più piccolo e stavamo attenti se la mamma non faceva le parti come quelle che c'aspettava... E quando c'era la lonza, per esempio, faceva tutte fette e 'ste fette le faceva a raggio, le spaccava tre quattro volte... ognuno il pezzettino suo e quando che succedeva questo, noi bambini avevamo sei sette anni, tutti dietro la mamma per mangiare la scorza della lonza che lei la levava e noi volevamo questa scorza ed era 'na cagnara, perché ognuno la voleva arrivò a pijà prima...

Nelle famiglie di mezzadri, il capoccia era il capofamiglia, se era una famiglia unica era i genitori, se no, se erano più fratelli coi figli, il fratello più grande faceva il capoccia. Cioè il capoccia era quello che era un po' privilegiato, cioè, privilegiato nel senso che doveva fa' degli affari insieme al padrone o al fattore, quindi doveva andà alle fiere quando c'erano i mercati, doveva andarci insieme al padrone, insieme al fattore quindi viaggiava di più, aveva più occasioni di vede' le cose, di conosce'... aveva occasione magari in certi casi anche... di divagarsi in un certo senso... perché forse era un momento che oltre l'interesse faceva anche il divertimento, in un certo senso. Allora in campagna de quei tempi il bar non c'era. L'osteria, se c'era, aveva una funzione così, non tanto ricreativa, insomma, e poi ecco dico, per andare all'osteria bisognava anche ave' una certa età... i giovani non c'andavano... c'andavano le persone anziane... quindi a fare il capoccia si era qualcuno, ecco...

Infatti da noi se cantava, c'era na strofetta che dice

el furbo alla fiera
il capoccia al mulino
el più fesso a toglie i spini

perciò quella era la faccenda più faticosa. C'era anche un po' di gelosia e, come si dice, un po' di sfiducia... perché quando erano tante famiglie grandi, c'era quello che andava al mulino, caricava el biroccio de grano e se doveva aiutà,

ma poi quando se trovava al mulino, lui col mulinaio, si metteva d'accordo a daie dieci chilo grammi de grano de farina, e se prendeva i sordi per pijà el sigaro o qualche altra cosa... Quell'altri de famiglia invece se fumavano dovevano arrangiarse con tabacco di contrabbando che pigliavano le foglie su per il campo e basta, oppure fumicchiavano le foglie di granturco. Perché una volta per comprare le sigarette, le popolari, ci voleva una lira, ma i genitori ai giovanotti ne poteva dare mezza lira e ci compravi mezzo pacchetto di sigarette. I genitori, i figli li trattava con parzialità e allora il mercoledì mamma nostra andava al mercato e portava un pacchetto di sigarette e poi ce li distribuiva: a quello più grande ne dava quattro, a quello mezzano ne dava tre, a quello più piccolo ne dava due, all'altro uno, ce li divideva così il pacchetto di sigarette e allora aspettavamo il mercoledì per fumasse una sigaretta, perché nella settimana era sempre tabaccaccio trinciato. Era questa la vita se te dovevi fumà una sigaretta.

LE OCCASIONI DI FESTA E DI LAVORO

Nella mezzadria le donne accudivano alle faccende domestiche e al bestiame, se era d'estate, a maggio s'andava a fare l'erba, birocci d'erba e ci si preparava per il giorno della domenica, si andava alla messa di mezzogiorno perché le vecchiette andavano via presto e i giovanotti tardi, questo per tradizione e domenica sera la gioventù andava a fare l'amore. Il resto della settimana si lavorava tutta, mica si andava a fare l'amore il giovedì il venerdì e il sabato come fanno adesso che ci vanno tutte le sere.

Io mi ricordo quando ero ragazzino di carnevale si ballava nelle campagne, nelle brigadiere dove si faceva i bachi. Si mascheravano tre o quattro persone, donne e uomini, poi s'annava sù a una festa da ballo e là si faceva tutta una sorta di scherzi, insomma ci si divertiva così. Al paese mio il giovedì grasso si andava pel civolo, el venerdì si andava pel formaggio e uova, el giovedì grasso se prendeva uno zeppo de ferro, si metteva alle spalle così e po' s'annava pel civolo, tutti dicevano « el civoletto del lardo » e lo infilari a quel paletto... Al paese nostro la sera di carnevale se faceva una testa de somaro, fatta bene, poi co 'na coperta, due uomini sotto legati assieme e uno a cavallo sopra, sembrava proprio un somaro, andava dentro una festa da ballo e facevano una cosa straordinaria... una cosa bellissima.

Poi altri incontri di gioventù era la mietitura per esempio, la gioventù si passava la parola « stasera si balla in tal posto, dal tal contadino », le ragazze e i ragazzi si trovavano fino alle due, tre del mattino e quando tornava a casa era già l'ora d'andà a miete, perché i vecchi te chiamava, bisognava star pronti, perché altrimenti la sera dopo non te ce mandava. Poi c'era quando se scartocciava il granoturco e allora coi contadini, si faceva tutti insieme, succedeva che era 40-50 carri di granoturco che riempiva tutta l'aia. Ci si metteva a sedere sopra, si scartocciava e si buttava al centro, finché si scartocciava c'era la fisarmonica e il clarino e quello che cantava intorno. Finite le scartocciature si ballava e si ballava fino a giorno. Infatti i contadini grossi cercava de

scartoccia' il sabato sera così la domenica si poteva balla' fino a giorno. I contadini più piccoli si azzardavano a farlo durante la settimana, anche se era mercoledì, perché con un'oretta si spacciava. Questo lavoro durava una ventina di giorni, un mese. Nella zona si doveva scartoccia in quei giorni perché dopo doveva scartoccia' in quei giorni perché dopo na' tutto. Durante la mietitura scendevano giù dai paesetti più alti (Montenovo ecc.) le « montagnole ». Quando venivano giù per la mietitura, la gioventù stava sempre a chiacchiere con le donne, non riposava mai. La mattina si alzava alle quattro, alla sera era le undici, mezzanotte, non si trattava di andare a dormire, stavi su quel prato a daie e scherza', a balla', e a fa' tutte 'e sorte de cose per divertisse un po'.

LE FESTE MATRIMONIALI

Noi eravamo sette maschi e tre femmine, avevamo fatto il pranzo tutti a casa, al primo pranzo semo stati ottanta, poi sennò semo arrivati a cento, centocinquanta, semo arrivati anche a duecento persone. Tutte le donne di casa hanno cucinato. Sempre così. Succedeva questo, che quando che 'ste famiglie c'aveva 'sto matrimonio si allevava più polli, tutte le donne già si preparava tutto quello che bisognava perché c'aveva la sposa, lo sposo e poi se faceva 'sto pranzo a casa. Se uno c'aveva la casa grande si facevano tavoli grandi. Si preparava per tutti l'invitati, i parenti e questo era lo spozalizio vero e proprio. Poi magari dopo si ballava, tutte queste cose così avvenivano tradizionalmente. Fino che semo venuti a Roma noi, ancora esisteva.

La dote della sposa: io la vorrei raccontà come veniva dalle parti nostre la tradizione. C'era il biroccio: il biroccio è quello che se careggia il fieno... beh chi lo chiama la « barozza », noi lo chiamavamo in dialetto maceratese il « biroccio ». Questo biroccio è tutto pitturato, perché proprio fatto da artista, da quei birocciai, da paesani nostri ed artisti... chiamavano così l'artigiano che faceva tutti i birocci, facevano proprio delle sculture... tutti lavorati in legno poi co' tutti quei fiori... Allora si prendevano un paio di vacche o di buoi, si ungevano tutte le corna. C'era mio padre che era un artista pe' accomodà le corna delle bestie... perché le tirava... doveva esse tutte e due compagni i bovi con le cinghie e co' le corna tutte della stessa grandezza e poi co' le raspe e le cose faceva le intacchette pe' faieli cresce da piccoletti. Se li vedevi uno alla volta non li riconoscevi 'ste due bestie... e quando un contadino c'aveva un paio di bovi di quella portata là era capace che tutto il vicinato stava a chiamà sempre questo contadino perché nella zona se faceva la figura sua, o era chiamato dappertutto...

La domenica si sposava la sposa, ma il giovedì s'andava con il biroccio a prende' la dote nella famiglia della sposa e si portava nella casa dello sposo. Questo poteva avvenire senza i parenti, c'era solo la sorella della sposa, qualche vicino che accompagnava la dote e metteva nella camera della sposa tutti i panni... che quando arrivava la sposa trovava tutto pronto, rifaceva il letto... tutte queste cose

qua... Questo si faceva il giovedì e poi la domenica se sposava e veniva questa grande cerimonia, questo pranzo. Queste era le consuetudini.

Questi era i giorni più gioiosi per i ragazzini perché quelli non sapeva manco per niente ma vedeva solo la grande festa in famiglia... c'aveva tutti gli zii che gli portava i regali, gli dava qualche soldo... adesso magari ai ragazzini je dai le caramelle, manco le vole più perché è stanco, ma una volta non li vedeva mai... ed era 'na gloria per noi perché i genitori nostri ce dava due soldi pe' comprasse, non so, na caramella, qualche cosa... ce le dava la domenica e basta, e quando invece ce veniva a trovà i zii ce regalava, non so, mezza lira, dieci soldi, una lira e noi trionfavamo... ce ricordavamo de zio che c'era venuto a trovà, ce rimaneva impresso.

A PROPOSITO DEL CANTARE NEI PAESI DELLE MARCHE

Io non ho mai avuto, come si dice, il « caso » di canta', dei fratelli mia invece canta' Peppe, Mario, Nazareno quello più grande, Olivo no. Chi sapeva canta' era babbo mio che cantava quando si alzava la mattina che andava a da' da mangia' alle vacche, oppure prendeva la zappa o la vanga o la falce e ogni lavoro che faceva c'era il suo canto. Così usava nei suoi paesi. Ogni canto cambiava a seconda dei dialetti locali: per esempio i comuni de Macerata erano tanti e perciò i dialetti di ogni paese erano diversi. Io per esempio, da ragazzino che sono nato a Macerata, a Trela ma poi so' vissuto a Pignano, da Pignano a Cingoli, da Cingoli a Jesi, da Jesi a Ostra ho passato due province, da Macerata ad Ancona. Tutti questi paesi ognuno ci aveva il suo dialetto, il suo accento che cambiava dall'uno all'altro e io me li ricordo tutti quelli che ho conosciuto nella gioventù, nella vita da quando avevo 5 anni e andavo a scuola fino a giovane, giovanottello, che cominciamo a scappa', a usci' dal paese, andavo in un altro paese, e trovavo dei dialetti diversi e perciò anche i canti che se facevano nei lavori, nei campi erano diversi, però solo che io non so cantare e neanche riesco a pote' pronunciare qualcosa perché non ho il « caso » del canto.

Quando ero ragazzino, sai che ai ragazzini rimangono impresse queste cose, se sei piccolo guardi quello che i fratelli più grandi fanno, tu le apprendi quelle cose lì e ti rimangono impresse. Io mi ricordo che col vicinato si andava ad ammucchiare il fieno dopo cena. Tutta la gioventù a maggio quando è la sera con tutte le lucciole che stanno nei fieni (come noi diremmo oggi le frecce delle macchine che lampeggiano) i campi lampeggiavano. Con quel fresco tutta la gioventù, a branchi, allora si metteva là in mezzo ai campi ad ammucchiare il fieno e cantava il canto che si faceva da quelle parti (a Cingoli usava fare il canto accoppiato, prima la ragazza che butta sù la voce e poi tutti e due, uomo e donna, che accompagnano il canto). Adesso per ditte le strofelle, non so cantare e non riesco manco a cominciare, tanti erano gli stornelli che si diceva, adesso posso dirne uno: la donna:

...« E con te bellino no, non c'ho mai cantato » poi ripeteva questa frase con tutti gli stornelli che venivano appresso. Le canzoni erano composte da parole già fatte in precedenza, o sul momento si cambiavano. Così era il canto che si faceva la sera.

LA PASQUELLA

A Terranova s'andava cantando la « nuova pasquella », s'accompagnavano in 10-15, tutti i vicinati, chi con la fisarmonica, chi con la chitarra e chi il canestrello per porta' li ovi e s'annava per le case cantando la nuova pasquella, se rimediava... chi gli piaceva il vino rimediava la sbornia, poi se raccoglievano l'ovi, soldi, ma i soldi pochi, salsicce... insomma un po' de tutto, quello che uno poteva da', poi quando era la fine del giro se faceva la cena, si ballava e se cantava la nuova pasquella, se cantava così... bisognerebbe sapelle...

« la pasquella di quest'anno
dopo un principio e un capodanno
..... »

insomma dopo le prime strofelle chi le sapeva di più ci inventava sù...

Se ce date il vino novo
la fame da galantuomo
se ce date il vino vecchio
ve la famo come uno specchio »

tutte strofelle così... era da ride'... adesso io, mo' questa chi se la ricorda più, ero un ragazzino...

Quando veniva la Pasqua i giovanotti, quelli che c'avevano la voce bella, che sapevano cantare, si accordavano in quattro, c'era quello col tamburello, quello con l'organetto, quegli organetti piccoli, e gli altri due cantavano la « Passione de Cristo ». Questo qui facevano tutte le zone del paese, partivano la mattina per veni' a mezzanotte e in genere glie dava l'ovi, due o tre ovi per famiglia. Se cantava bene, se sentiva da un vicinato all'altro e lo facevano canta', poi c'erano quelli che cantava male, che era stonati e quando che passava lui la gente s'annava a chiude' dentro la casa e diceva che non c'era nessuno, non c'era il capoccia e quello non poteva canta' e glie toccava annassene via così. Però se era 'na coppia che cantava bene tutte le case li faceva canta'. Questo avveniva 3-4 domeniche prima de Pasqua e se cantava le usanze vere, « la passione de Cristo », uno diceva una strofella, finiva quello e ricominciava quell'altro, dicevano tutta la passione

« Gesù Cristo è morto
otto ore è suscitato
e s'è raccomandato »
..... »

Io non me la ricordo più, dopo bisognerebbe daglie l'aria col tamburello... se fa bum bum... quello che sta al tamburello è quello che faceva più casino de tutti. Finito de canta' la passione se metteva a fa' 'no stornello, se vedeva una ragazza veni' col boccale de vino e si fa-

ceva uno stornello alla capoccia e quando che vedeva la ragazza o la capoccia col capoccia glie faceva la strofella sull'amore. Era divertente e noi ragazzini, che avevamo 7-8 anni non li lasciavamo per 'na contrada intera sempre ad annaie appresso, ie se faceva dietro un mucchio di ragazzini, 10-15 perché dovevamo senti' de canta' e sona' e quando ch'era a distanza i genitori ce cercava e ce chiamava perché quelli camminava da mattina a mezzanotte. Quando che arrivava mezzanotte capace che avevamo fatto 2 o 3 canestri d'ovi e che poi li doveva posa' perché non ce la faceva più a portarli. Li posava nelle famiglie che conosceva, dalle fidanzate di loro. Così se rimediava i soldi, perché dopo se li vendeva e questo era un espediente per racimolare qualcosa per la gioventù.

DAI MATERIALI REPERITI ALLA DISCOTECA DI STATO

Questi che seguono sono i testi di alcune canzoni che il gruppo di lavoro ha raccolto da fonte esterna alla borgata, andando a cercarli presso la Discoteca di Stato, e che in seguito ha utilizzato, nel corso di alcune riunioni organizzate al Comitato di Borgata, per stimolare e sollecitare gli abitanti di Castelverde a cantare a loro volta. Si iniziava con questi e poi si chiedeva: « Li avete mai cantati? Qual'è la versione che si usava nel vostro paese, in che occasione? » ecc...

Dalla Raccolta ARCANGELI

1) Mi misi a fa l'amore con un moretto

(canto d'amore, solo voce)

*Mi misi a fa' l'amore co' un moretto
con l'intenzione di potello amare
Ma io m'accorsi ch'era un po' furbetto
subitamente lo lasciai annare.*

*Dopo d'un anno mi scrisse un biglietto
se la pace con lui volevo fare.
In mezzo al petto mio c'è un cancelletto
chi c'è uscito non ci può più entrare.
Ci sei uscito cor core galante
mo' che ce voi entra' per novo amante
ci sei uscito cor core contento
mo' che ce voi entra' non è più tempo.*

2) Quando vojo mete, mitirio

(canto a patoccu. E' un canto di lavoro. Si cantava da un campo all'altro, secondo uno schema di domanda e risposta. Solo voci, una femminile e una maschile)

*Quando vojo mete, mitirio
quest'è lu grano de lu bello mio
Canta carina mia canta carina
Quest'è lu campo de la pela-pela
Lu campo è brutto e la padrona è nera
Davanti a casa tua
c'è 'na pianta de fichi
prima che te mariti
me la farai assaggia'.
Me la farai assaggia' la vita tua.
Quest'è lu campo de la pelarella
lu compare è brutto e la padrona è bella.*

3) Signorinella dalla rosa in petto

*Signorinella dalla rosa in petto
dammene una ch'io ne vado matto* (3 volte)

Me risponde la massa dallo letto
 se voi la rosa la vai a coje a l'orto (3 volte)
 Quella dell'orto non la vojo certo
 vojo la rosa del suo proprio petto (3 volte)
 Quella dell'orto non la vojo none
 voglio la rosa del suo proprio cuore (3 volte)
 Avete i ricciolini lungo il viso
 in mezzo ce l'avevo l'innammorato (3 volte)

4) Canto della Passione di Cristo

(si cantava nei giorni precedenti la Pasqua, girando per la contrada di casa in casa e raccogliendo doni dalla padrona)

S'è preparata l'ora d'avé l'ultima cena
 e con faccia serena Gesù così parlò:
 disse sarò tradito, disse sarò negato
 e Giuda disgraziato rispose io non sarò.
 Le due del Redentore i piedi a Giuda lavò
 le disse con errore che ti perdonerò
 le tre del Sacramento s'udì la vita allor
 tutti col cor contento del suo corpo dispensò
 alle quattro si mise con grande compassione
 alle turbe lo rivolse e giunse in mezzo a lor
 alle cinque nell'orto a far l'orazione
 alle sei al Padreterno per voi Gesù n'andò
 le sette sadinato (?) e Giuda si turbò
 alle otto una guanciata le turbe lo menò
 le nove schiaffeggiato e Giuda si turbò
 le dieci carcerato le turbe lo menò
 Quand'è che fu accusato suona l'undici ore
 le dodici a Pilato Gesù si presentò
 le tredici di bianco vestito è il Redentore
 e co una canna in mano per dargli più dolor
 Chiama crocifiggere però quattordici ore
 Pilato se ne affligge di non trovare l'errore
 Legato alla colonna era alle quindici ore
 battuto e flagellato fu Cristo con dolor
 Coronato di spine sarà alle sedici ore
 Dalle tempie divine il sangue suo versò
 Alle diciassette ore il testamenterò
 Gesù pieno d'amore Giovanni si chiamò
 Di chiodi e di martello a lui si preparò
 In croce il Redentore alle diciotto andò
 Alle diciannove ore il testamenterò
 Gesù pieno d'amore che a tutti ci salvò
 Alle venti da bere chiedeva il Redentore
 E con l'aceto e il fiele per dargli più dolor
 Suonate le ventuno il capo suo chinò
 L'anima santa e pura dal Padre Eterno n'andò
 A le ventidue ore la lancia trapassò
 Il ferro con furore il petto suo piagò
 Alle ventitrè ore di croce lo levò
 La mamma con dolore sulle braccia lo pigliò
 Alle ventiquattro ore Gesù in sepolcro andò
 Solo per nostro amore che a tutti ci salvò (2)
 E sbrighete padrona quello che c'hai da da'
 la strada è tanto lunga e dobbiamo camminar' (2)
 La passione di Cristo la ricomanno a te
 pia la bucoletta e va a caccia' da be' (2)
 La passion di Cristo e chi la va cantanno
 le fresche da quest'anno non se ricorda più (2).

DAI CANTI RACCOLTI A CASTELVERDE

Queste canzoni sono state invece registrate a Castelveverde, sono la risposta che è arrivata finalmente in occasione della festa. Dopo i ripetuti tentativi precedenti, Lina, Sandra, Maria, Peppe, Vincenzo cantano insieme e alternandosi, accompagnati da tamburelli, barattoli e altre fonti sonore improvvisate dalla gente presente in piazza, stimolati dall'occasione che

si è creata e contribuendo essi stessi a creare la festa.

Fiore de lino

(canti a batoccu per la mietitura, 2 voci. Le stesse strofe vengono cantate secondo lo schema del saltarello)

Fiore de lino
 lo lino che ne viene dall'olinaro (2 volte)
 le rose che ne vien dallo giardino
 A questo loco non c'ho mai cantato
 io pe' la prima volta te saluto
 te saluto 'sto core appassionato
 mietete mietitore, mietete basso
 fate che il legarino non vadi a spasso
 (che legava i fasci del fieno)

mietete mietitore, mietete bene
 fate che il legarino non staggia a sede
 Cantate voi de là che noi cantiamo
 se non cantate la burla ve damo
 Canta canta merinello d'oro
 tu canti li stornelli e io te l'impero
 tu sospiri pe' me che io per te moro
 A questa strada ci passò ci passo
 nessuna bella converti non posso
 l'ho convertite due pietre de sasso
 potessi converti lo core vostro
 Lo benedico lo fiore dell'olmo
 che io pe' le bellezze tue vo penando
 non riposo né notte né giorno
 Voglio compra' na scatoletta d'oro
 dentro ci voglio mette' a Peppe caro
 giacchè lo sole non lo faccia moro
 Io me ne voglio ì de là del fosso
 dove c'è le belle che te la danno
 prima la buonasera e poi il buongiorno
 Io me ne voglio ì de la dal lago
 se ce trovo le belle ce le lego
 le faccio lavora' e poi non le pago.
 (Saltarello, occasione: feste paesane, carnevale,
 « scartocciatura » del granturco).

Fiore de moro,
 le barche rotte non c'è più riparo
 per te carina sotto l'acqua moro
 bellina che sei nata al Montenero
 sei battezzata co lo ramaiolo
 sei brutta quanto e me gnente de meno
 l'ho convertite due pietre de mare
 potessi converti lo vostro core
 Giovinetta che stai su sta finestra
 levete bella che io voglio passare
 quando che passo io 'bassi la testa
 bonasera bambina, addio finestra
 quando che passo io 'bassi la schina
 bonasera finestra e addio bambina
 Se l'acqua de lo mare fosse sassi
 te li vorrei tira' piccoli e grossi
 sul bono dell'amore bello me lassi
 te li vorrei tira' piccoli e grossi
 sul bono de l'amore me lassi gine
 Fior de granturco
 tutta la notte vai facendo il matto
 na minchiarella la trovi pe tutto
 Giovanottino che sei di viaggio
 te l'hai trovata la sedia d'appoggio
 la luna in compagnia, il sole pe raggio
 me ne voglio ì giù pe 'sto fosso
 ve dò la buona sera e poi ve lasso
 Fiore de grano
 calate giù regina da 'sto trono

*che lo bellino mio te dà la mano
 Giovanettina dal giacchetto bianco
 dentro c'avete due pomi d'argento
 chi te li toccherà diventa santo
 dentro c'avete due pometti d'oro
 se te li tocco io contento moro
 Florin de pepe
 se non me la voi da' fammela vede
 la peparola pe pista' lu pepe
 mezzo lu mare ce sta un pesce tonno
 quando vede le belle a galla vanno
 Fiore dell'olmo
 la luna luce la metà dell'anno
 le tue bellezze luce notte e giorno
 la luna luce la metà del dine
 le tue bellezze a me me fa morire
 c'avete le bellezze de na fata
 l'omini li tirate a calamita
 e pe famme morì apposta sei nata
 Sulla finestra tua c'è due sportelli
 m'hai fatto innamorà 'st'occhi nerelli
 sulla finestra tua fiori turchini
 m'hai fatto innamorà 'st'occhi nerini.*

I GIOVANI MEZZADRI DOPO LA GUERRA

Nel '45, a fine guerra, stavamo ancora a mezzadria; noi giovani lavoravamo 18-20 ore al giorno perché ci avevamo i terreni, le bestie, non c'erano i trattori, ci alzavamo, mi ricordo, anche all'una di notte per governare queste bestie, dargli da mangiare. Poi ci si preparava tre o quattro per andare ad arare, si lavorava di notte perché poi durante il giorno si rendeva di meno, e poi veniva il caldo anche per le bestie. Questa era una vita abbastanza dura, diciamo; si lavorava a mezzadria, erano quelle le consuetudini e i mezzi che c'erano. Ma l'aspirazione dei giovani non era quella di rimanere lì a lavorare a quelle condizioni che la remunerazione non era che di tre o quattrocento lire al giorno con le quali non ci si poteva permettere neanche le cose più elementari, i diritti magari un minimo civili che sarebbe giusto e consentito a quei tempi. Perché se alla domenica si usciva, capace che non avevi neanche 150 L. per andare a divertirti, per andare magari ad un ballo a carnevale o a un cinema perché essendo famiglie numerose purtroppo il reddito agricolo era poco remunerativo e così i giovani, passata la guerra, sentivano che qualche cosa doveva cambiare, qualsiasi cosa. Poi lo scombussolamento stesso della guerra, la caduta del fascismo, si è cominciato a parlare di comunismo, di socialismo che ancora non si sapeva cosa voleva essere, era invece un qualcosa che dentro di noi c'era l'aspirazione a voler cambiar vita, e come cambiarla non era ancora chiaro, cioè si cominciava appena attraverso quegli incontri e quelle circostanze...

Le aspirazioni di dover cambiare sono nate attraverso i contatti con i primi sfollati che erano comunisti di Ancona, quelli che avevano fatto la rivolta del '21 e si trovavano presso di noi allora in quel periodo di sfollamento durante il passaggio del fronte. Quelli erano sfollati da noi in campagna, cominciavamo a parlare di politica, e per quanto per esempio io ero molto appassionato di storia, delle cose politiche, parlavo della guerra, però

non ero formato, non avevo ancora una struttura ideologica formata, perché nessuno ci aveva dato mai modo, si era chiusi, non c'era modo di parlare delle cose che sentivi, parlare delle cose del partito era pericoloso perché ti mandavano ai confini. Così attraverso queste circostanze uno si cominciava un po' a sfogare, a sperare, a parlare.

Eravamo ormai alla fine della guerra, sapevamo che ci sarebbe stata la possibilità delle elezioni, si sarebbe fatta la costituzione, non si era ancora votato, ma si doveva votare per monarchia o repubblica, stavano per essere abbattute tutte quelle barriere che ci avevano tenuti legati fino ad allora, perché per esempio lì nella mezzadria, non è che si poteva andare in un altro paese, cambiare residenza, perché il podestà non ti lasciava l'autorizzazione, se non per ragioni di salute o non so che cosa. Se ti volevi trasferire in un'altra categoria, c'erano difficoltà, c'erano leggi locali fatte per tenere la gente stretta nella morsa della dipendenza padronale e nella mezzadria a lavorare per loro con un reddito di miseria. Era una legge accordata con la legge padronale che vigeva allora, per non far succedere quello che è successo dopo, cioè fare stare i contadini sottoposti non avendo altri mezzi. Anche per andare in un terreno ti chiedevano le informazioni: volevano sapere che famiglia era, se era una famiglia in mezzo a questioni che non gli avrebbero fatto piacere, se si occupava troppo di politica. Dovevi lavorare e zitto, non dovevi sconfinare troppo perché ti nuoceva, perché andavi soggetto a non trovare, per esempio, un altro terreno se era necessario alla famiglia, per esempio se la famiglia si ingrandiva, se non aveva delle buone referenze, delle buone informazioni, la famiglia non riusciva facilmente a trovare un terreno.

E' venuta la fine della guerra, è venuto lo sfollamento cioè il passaggio della guerra nelle città che si bombardavano, Ancona, Jesi, noi eravamo nei paesi circconvicini di Jesi, Ostra. Allora vennero gli sfollati, come dicevo, di Ancona, i lavoratori del porto, del cantiere portuale che erano gli antifascisti, quelli che avevano fatto la settimana rossa del '21 e ci cominciavano a parlare dalla sera fino alla notte. Eravamo molto appassionati ad ascoltarli, gli domandavamo delle lotte che avevano fatto la settimana rossa del '21 e ci cominciavano a parlare dalla sera fino alla notte. Eravamo molto appassionati ad ascoltarli, gli domandavamo delle lotte che avevano fatto. Ma già da noi stessi facevamo delle lotte in quegli anni della guerra durante gli incontri con i padroni: mi ricordo quando si batteva il grano, allora c'erano questi padroni che venivano lì il giorno che si trebbiava, noi tutti a lavorare in mezzo alla polvere e quelli sotto l'ombrellone belli freschi, con tutti i rispetti, con tutti gli inchini... Tutto questo lo facevano gli anziani, a noi gioventù questo sistema non andava, ci domandavamo: «ma perché noi dobbiamo lavorare per 24 ore per mantenere quei parassiti lì?». Si cominciavano delle discussioni politiche, si parlava delle ingiustizie, si discuteva che questo modo di vivere non era umano, non era civile perché noi dopo aver lavorato dalle 4 della mattina fino alle 10 di sera, andavi a casa e non avevi neanche un bagno, non avevi qualche cosa di igienico per poterti lavare. Con tutte queste cose ci si scontrava con i signori, con i padroni e da lì è sorto già lo

spirito, l'aspirazione di emergere, di fare qualcosa che nella vita ci tumultava dentro, di cambiare, dal lato politico certamente.

Appena si è appreso che si potevano fare delle scelte come è avvenuta la costituzione, ci siamo inseriti nel discorso politico socialista, comunista, del proletariato. Abbiamo incominciato a farci una cultura, a leggere; eravamo tanto appassionati a studiare e leggere poi è incominciata la campagna elettorale del giugno '46, monarchia o repubblica e abbiamo cominciato a lottare sempre.

I portuali di Ancona ci raccontavano della settimana rossa del '21 e ci dicevano che il fascismo ci teneva in quelle condizioni e in quel limitato spazio di dipendenza e di assoggettamento la colpa era del sistema politico: la dittatura fascista. Loro ci parlavano

delle lotte clandestine che si facevano e noi ponevamo delle domande: « Pensi che ci si farà a cambiare queste cose? Cadrà il fascismo? » E loro dicevano: « Adesso è come una torre che riesce a crescere perché dopo, là, fa un bel patatrà! e poi verrà questa possibilità di rinnovamento, cioè ognuno potrà esprimere la propria idea, il proprio pensiero. Passavamo delle notti intere a fare domande ed apprendere ciò che era la lotta politica, a conoscere l'emancipazione del popolo e noi, come ripeto aspettavamo queste aperture per poter cambiare queste specie di cose e l'occasione l'abbiamo avuta con la formazione della cooperativa. Noi giovani, abituati alle lotte, fummo i primi ad interessarci perché non volevamo più stare sottomessi a questi padroni e lavorare per loro.

IL CENTRO 8

Le direttrici principali su cui si articola il lavoro culturale del centro culturale polivalente si ritrovano nella interdipendenza che si stabilisce tra il momento della ricerca, come intervento e misurazione delle dinamiche sociali, culturali, antropologiche della popolazione nel territorio della VIII Circoscrizione; il momento della circolazione di esperienze culturali atte a favorire la conoscenza, incontro e confronto fra diverse problematiche, matrici ideologiche, modalità di produzione di fatti culturali; il momento della produzione culturale delle forze aggregate sul territorio (dai ragazzi ai giovani, agli adulti attraverso il rapporto diretto con la scuola, le consulte giovanili, le 150 ore, i comitati di quartiere, ecc.) che permette la sperimentazione, sulla base di una motivazione collettiva, di linguaggi e tecniche di espressione e comunicazione.

I tre momenti: **ricerca, circolazione, produzione** sono presenti per ciascun specifico settore di attività culturale — musica, cinema, teatro, arti visive e grafica, audiovisivi e videoregistratore — che il Centro 8 promuove e programma, nel senso che parallelamente alla distribuzione di spettacoli teatrali, musicali, cinematografici, si conduce una ricerca sul consumo cinematografico e musicale, sull'universo sonoro, sulla gestualità; ricerche e informazioni che confluiranno come materiali di stimolo e consapevolezza capaci di orientare tutte le fasi del lavoro di produzione. La motivazione centrale che sta alla base di ogni iniziativa è data dalla spinta all'aggregazione e alla partecipazione, fatto di per sé di enorme significato culturale.

E' attraverso la consulta culturale e il confronto con i singoli comitati di quartiere che il progetto di lavoro acquista concretezza si realizza e si verifica, e quindi commisura lo schema metodologico alle istanze che emergono dalle diverse situazioni che chiaramente appor-teranno dei mutamenti rispetto al processo individuato.

Gli obiettivi generali a cui questo tipo di lavoro si ispira sono da una parte quelli di rompere la subalternità culturale delle borgate rendendo il territorio produttore di fatti culturali, siano questi ricerca, produzione o circolazione, dall'altra quelli di rispondere alla disgregazione costruendo pazientemente insieme agli abitanti un tessuto connettivo intorno a fatti e fenomeni isolati, in cui collocare la propria identità storica, culturale, sociale. Fondamentale per questi due aspetti del problema si è sempre dimostrata la ricostruzione della

storia delle borgate tramite il recupero del vissuto, sia attraverso una ricerca che ne organizzasse e ne socializzasse la conoscenza, sia attraverso momenti espressivi che ne restituivano la dimensione agli abitanti della borgata coinvolgendoli direttamente. Per questo anche il momento della ricerca, rispetto al quale in particolare i cittadini avevano costituito sempre oggetti sociologici di elaborazioni di cui non si impadronivano mai in termini di coscienza, che non entravano a far parte della loro storia, andava ribaltato negli strumenti e nelle finalità.

PERCHE' LA FOTOGRAFIA

In questo tipo di ricostruzione della storia occorre individuare uno strumento che cogliesse non solo la logica lungo cui i fatti si snodano in una successione di causa ed effetto, ma restituisse anche lo spessore del tempo, le modificazioni della quotidianità attraverso cui ciascuno percepisce e partecipa dei grandi eventi storici. La fotografia sembrava rispondere molto bene a questo scopo da una parte come mezzo di rappresentazione, dall'altra per il tipo di presenza che aveva all'interno di ogni famiglia: senza voler in nessun modo fare apologia della fotografia in quanto mezzo, e senza volerla sfruttare come pura ricostruzione della « realtà » d'epoca era però possibile cogliervi una capacità di rendere « cose » i processi della memoria, di tradurre rapporti, valori, gerarchie, affetti in termini di spazio di vicinanza e lontananza. « Se è del tutto usuale che un uomo si renda conto, per esempio, dell'andatura della gente, sia pure all'ingrosso, egli di certo non sa nulla del loro contegno nel frammento di secondo in cui si allunga il passo. La fotografia [...] glielo mostra. Soltanto attraverso la fotografia egli scopre questo inconscio ottico, come, attraverso la psicoanalisi, l'inconscio istintivo » (1). Nelle ipotesi di lettura che si andava preparando proprio questo « inconscio ottico », in quanto restituiva in segni i momenti della quotidianità, avrebbe dovuto conferire alla storia lo spessore del vissuto, rendere soggetti quelli che se ne sentivano emarginati. E d'altra parte le immagini, recuperate tramite la ricerca da un uso privato a un uso pubblico, assumevano una valenza comunicativa maggiore grazie all'operazione « straniante » che si compie attraverso la lettura e la contestualizzazione delle foto, che non parlano solo al soggetto — i ritratti... o a chi li riconosce — ma i soggetti ritratti diventano personaggi. Nel proprio album le foto illustravano la

storia della famiglia, esaminate assieme i particolari assumevano una consistenza diversa, si componevano in un quadro complesso, venivano fuori altri elementi, rientravano i personaggi (il nonno, la zia ecc.) ed emergevano le situazioni, la festa, il lavoro, le occasioni, l'universo culturale in cui si definiva la vita del gruppo.

Partire da alcune borgate campione, cercare di ricostruirne la storia attraverso le foto, voleva essere inoltre l'avvio per la impostazione di un archivio circoscrizionale che, utilizzando una pluralità di fonti e quindi di linguaggi (dalla foto al documento scritto, al giornale dell'epoca, al canto tradizionale, alla testimonianza orale, ecc.) costituisse un quadro storico

rappresentativo delle borgate della circoscrizione.

(1) W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi 1966, pp. 62-63.

DATI SU CASTELVERDE

Castelverde — 17 km. sulla via Prenestina — è una borgata abusiva formata intorno agli anni '50 da una cooperativa di 100 famiglie contadine marchigiane. La borgata si sviluppa su una lunga e stretta strada sconnessa di circa 3 km. ai cui lati sono costruite piccole case di 3 piani al massimo, per lo più separate l'una dall'altra e collocate all'interno di un terreno agricolo coltivato dagli abitanti di Castelverde, per lo più lavoratori dell'edilizia che continuano nel tempo libero a coltivare la terra.

Castelverde	Scuole				Attrez. sportive	Strutture culturali			Servizi sanitari		Servizio trasporti	Rete fognaria
	Abitanti	A. nido	Mater-nata	Elemen-tari		Media	Cinema	Centri Culturali	Teatro	Pronto Soccorso		
3.500 (700 famiglie)	—	privata	1 260 bambini	1 180	privata (Poli-sportiva)	—	—	—	—	—	1 (314 - ogni 40 minuti)	—

Nella borgata, gli unici punti di aggregazione riconosciuti sono il bar con qualche biliardino, il juke-box per i giovani e il campo di bocce per gli anziani.

MOTIVAZIONI E CONTENUTI DELLA RICERCA A CASTELVERDE

— Creare nella borgata, a partire dal comitato di quartiere che aveva richiesto l'intervento, dei momenti di aggregazione, delle occasioni per stare insieme, per cercare di agire sul terreno culturale, per sviluppare una «relazionalità sociale» sperimentata in passato, al tempo in cui i problemi comuni erano affrontati con la mobilitazione di tutti e lo stare insieme coincideva con la lotta per costruire le case prima e per i servizi primari dopo. (1)

— Individuare la storia, il vissuto comune degli abitanti di Castelverde, organizzare, rileggere, produrre insieme agli abitanti (comitato di quartiere) dei momenti di coinvolgimento e di comunicazione. Svolgere un processo continuativo di integrazione tra gruppo di lavoro e borgata che diventa portatrice e fonte di materiali, di conoscenze, esperienze, interpretazioni della realtà.

— Far emergere come obiettivo di lavoro non solo la storia particolare di Castelverde in cui gli abitanti possono riconoscersi, identificarsi e ripercorrere emotivamente il proprio vissuto, ma anche rileggere la propria esperienza per metterla a confronto con quella degli altri, socializzarla per comprenderla consapevolmente, trovare una chiave di lettura oggettiva e storica, collocare «il fatto che è capitato a me, alla mia famiglia» (emigrazione interna dalle Marche a Castelverde, il dover cambiare lavoro — da contadino a edile — la casa abusiva, ecc.) nel contesto generale del paese (la lotta per

la riforma agraria, il suo fallimento, il passaggio da una società di tipo contadino a una di tipo capitalistico-industriale).

— Rileggere il passato per comprendere il presente: ritrovare l'identità di Castelverde oggi, studiare insieme il modo di vivere per capire come e perché si è trasformato, quali tracce permangono nella quotidianità, dei valori, usanze, tradizioni di provenienza e quali nuovi modelli vi si sono sostituiti e/o sovrapposti cancellandoli e rimuovendoli (2).

(1) «Per tutta la loro vita hanno rincorso il mito di possedere una casa. Oggi ce l'hanno e si sono rinchiusi ognuno nel proprio orticello».

(2) Durante la ricerca si è rilevato in molti abitanti di Castelverde l'incapacità a capire le cause del loro trasferimento dalle Marche, lo interpretano come un fatto casuale: «Mi sono trovato».

IL COMITATO DI QUARTIERE COME CENTRO DI RICERCA E PRODUZIONE CULTURALE

Il gruppo di lavoro che si forma all'interno del Comitato di Quartiere di Castelverde, coordinato da alcuni operatori della Cooperativa Giososfera nell'ambito delle attività programmate dal Centro 8, in una prima fase è composto in gran parte da giovani ai quali il C. di Q. ha affidato la responsabilità di portare avanti l'iniziativa. Si ritiene infatti che siano i più adatti ad assumere un tale impegno, per disponibilità, interessi culturali, esigenze di ritrovarsi insieme produttivamente.

Si inizia il lavoro con l'individuare gli obiet-

tivi della ricerca e col fornire il gruppo di primi strumenti di rilevazione (schede per la raccolta e la catalogazione delle foto) e di lettura delle foto (cosa emerge dalla lettura dell'immagine fotografica, qual'è il suo linguaggio e quindi con quali criteri selezionare le foto che si raccolgono). Sorgono altresì le prime difficoltà: tecniche (« non l'ho mai fatto, mi vergogno, io vado dai miei parenti, non so fare un'intervista »); metodologiche (« di fronte ad un album non so quali foto scegliere: di lavoro, gruppi di famiglia in occasioni di festività e cerimonie? », « ci vuole troppo tempo »). Al principio emerge la difficoltà di impostare una ricerca sistematica, scientifica che richiede precisione, rigore e concentrazione costante; la necessità di approntare sempre nuovi e più approfonditi strumenti di rilevazione, rende il gruppo incerto e dubbioso sia sulle proprie capacità sia sull'interesse e la potenzialità di coinvolgimento della borgata, né appare loro chiaro in che modo prenderà concretezza il momento produttivo.

Tali perplessità hanno accompagnato tutto il processo di lavoro e si sono sciolte definitivamente solo alla fine, quando le ricerche svolte, organizzate in modo comunicativo, si sono verificate con gli abitanti, hanno costituito il tessuto all'interno del quale la borgata si è identificata, coinvolta ed espressa.

(Vedi tabella a pag. 16-17)

LE TAPPE DELLA RICERCA

I manifesti

Per evitare di arrivare all'improvviso nelle case e per fare in modo che la ricerca acquisti un significato pubblico, socializzante e non sia un fatto individuale tra persone del gruppo e famiglia amica, si pensa di comunicare al quartiere il suo avvio attraverso dei manifesti prodotti dal gruppo, che sperimenta in questa occasione le possibilità d'uso dell'immagine adoperando le tecniche proposte dalla pubblicità in funzione della prima esigenza; richiamare, attirare, incuriosire la gente con tanti manifesti colorati, con slogans divertenti, in modo da predisporre la partecipazione, la risposta degli abitanti alla ricerca. Questo momento produttivo iniziale ha per il gruppo una funzione di coesione, creando disponibilità ed entusiasmo.

Ricordando alcuni slogans: « Non mettere la famiglia nel cassetto »; « Non lasciarle ingiallire » (un albero con tante foto come foglie); « Foto vecchia fa buon brodo »; « C'eravamo tanto fotografati »; « Ricercatore impazzisce perché non trova foto vecchia, aiutateci, non fate impazzire anche noi ».

La raccolta delle foto

Prima di uscire all'esterno a raccogliere foto e testimonianze, il gruppo decide la metodologia con cui operare. Si divide la borgata in 4 parti, in modo da non lasciare fuori nessuna zona e si formano piccoli sottogruppi di 3-4 persone a seconda del territorio in cui ciascuno abita e che conosce meglio, questo per vincere le difficoltà e favorire l'instaurarsi di un rapporto di fiducia tra il gruppo di ricerca e gli abitanti di Castelverde. Infatti obiettivo della ricerca non è solo quello di reperire materiali, conoscere esperienze, confrontare interpretazioni di fatti, quindi il solo « prelevare » ciò di cui si ha bisogno (con l'assicurazione che su

quel loro contributo il gruppo lavorerà per restituirlo di qui a qualche mese, ordinando le immagini e ricucendo le fila delle storie raccolte...), ma di utilizzare il momento della ricerca per far sì che chi è oggetto diventi soggetto, seguendo da vicino tutte le fasi del lavoro in modo da verificare e contribuire a strutturare l'aggregazione (farsi promotore della partecipazione di altri nel gruppo, rafforzarlo attraverso nuovi apporti) e la comunicazione che ne scaturirà.

DALLE CASE ALL'OSTERIA

Rivedendo i primi materiali raccolti dal gruppo di lavoro dopo « la visita » alle famiglie di Castelverde, ci si rende conto che le testimonianze fornite dalle persone « intervistate » non mettono abbastanza in luce gli aspetti del fenomeno su cui si vuole indagare. Questo è causato anche dal fatto che il gruppo non ha messo a fuoco esso stesso « le tematiche » della ricerca e non possiede ancora sufficiente padronanza nel mettersi in rapporto con la gente attraverso la dimensione-mediazione della fotografia, dell'intervista. Succede che ci si ferma agli aspetti più immediatamente percepibili — i particolari dell'occasione rispetto alle foto prese in esame — il che rende discontinuo e frammentario il discorso, si sente la difficoltà sia di suscitare una adesione emotiva e personale, sia di far scaturire un senso generale e storico, di cogliere il divenire. Ciascuno isolato « nella propria casa » stenta a rievocare, riflettere, raccontare la propria esperienza, non si coinvolge e di ciò ne risente negativamente la stessa qualità del « materiale » a disposizione, su cui lavorare, da cui trarre stimolo.

Emerge quindi la necessità di creare delle occasioni socializzanti, di organizzare l'incontro tra alcune persone rappresentative della storia di Castelverde — i protagonisti, i pionieri — in modo che il « ritrovarsi insieme » costituisca di per sé una motivazione e crei l'ambiente emotivamente favorevole al racconto, confronto, al recupero unitario e organico, ricco di particolari e di situazioni, di problematiche e di fatti, di ricordi e valutazioni.

Si decide quindi di riunirsi all'osteria e lì dare appuntamento a quelle persone che tutti riconoscono come portatori di un patrimonio di storia, di lotte, di esperienze. E infatti, presente un registratore, in effetti « poco ingombrante » in quel contesto, ma visibilissimo e inibitore a casa propria, l'iniziativa dà i risultati previsti: si crea una situazione effettivamente favorevole ai fini della ricerca, e di ciò ne è prova il fatto che sulle testimonianze raccolte in quell'occasione si è basato tutto il lavoro successivo.

DALLE IMMAGINI E DAI RACCONTI, AI CANTI

La ricerca sulla tradizione di canti marchigiani viene fuori come uno sviluppo conseguente e inerente al lavoro che si sta conducendo, di ricostruzione-conoscenza di un retroterra comune agli abitanti di Castelverde. E in effetti all'interno di questo retroterra da cui la indagine prende le mosse, si colloca la tradizione dei canti, che non è parte separata e separabile rispetto all'occasione e funzione, al-

la realtà che li ha prodotti e trasformati, dall'insieme cioè delle forme espressive della cultura di tradizione orale. A riprova di ciò la citazione dei canti, strofe, stornelli si trova intimamente inserita nei racconti e rievocazioni attinenti alla vita dei contadini, le stagioni, il lavoro, le feste...

Parallelamente si stava prospettando con un gruppo di giovani, aggregati attraverso una serie di iniziative sulla musica realizzate al Centro 8, una ipotesi di lavoro di produzione sonora-verbale-visiva, di integrazione cioè del linguaggio sonoro con altri linguaggi e si considerava la ricerca condotta a Castelverde come l'occasione, il contesto e nucleo tematico a cui riportare possibili produzioni di canzoni, sonorizzazioni, ecc...

In principio quindi non si pensa affatto a un « recupero » della tradizione musicale per una sua riproposta, quanto a una indagine, che come tutta la ricerca del resto, sia un intervento sulla dimensione con cui il passato è vissuto dagli abitanti di Castelverde. Si tratta cioè di portare in luce un fenomeno quasi completamente ineffettuale nel presente e farne una operazione non solo di conoscenza in sé, ma capace, se si riusciva a ricreare l'occasione e la motivazione del cantare insieme, di contribuire a ricucire quelle fratture e quei rifiuti o nostalgie visibilmente manifesti nella maggior parte degli abitanti di Castelverde nei riguardi del loro modo di vivere nelle Marche.

In una prima fase quindi l'ipotesi di produrre delle canzoni, delle ballate sulle lotte, sulla storia di Castelverde e la ricerca sui canti marchigiani corrono parallelamente, in seguito per le difficoltà incontrate nel reperire i canti e anche per « l'assottigliarsi del gruppo di lavoro », l'ipotesi produttiva cade rimanendo in piedi l'altra: quale occasione creare per stimolare le persone a far ritornare nella memoria e nel presente qualcosa che è sparito insieme alle occasioni stesse e alla realtà che aveva prodotto il canto?

PENSANDO ALLA PRODUZIONE: COSA COMUNICHIAMO ALLA BORGATA E COME

Le riunioni all'osteria, l'impatto dei giovani del gruppo di lavoro con i « fondatori » di Castelverde, la loro visione del mondo, il loro linguaggio, tipo di socialità, suscita tutta una serie di domande e interrogativi che segnano un momento del processo di adesione progressiva e responsabilizzazione del nucleo di lavoro nei confronti dell'operazione che sta conducendo: come intervenire e « ordinare » il cumulo di materiale raccolto, trasformarlo in comunicazione per la borgata?

Si individua il nodo di tutto il lavoro: ricostruire la storia di Castelverde non deve diventare una pura rievocazione del passato, ricordo, nostalgia. Questo è un presupposto discusso nel gruppo, fin dall'inizio: si intende tracciare un percorso che inizia prima della nascita di Castelverde e arriva fino all'oggi, alle condizioni di vita attuali della borgata. Si è anche consapevoli che la ricerca indaga sul vissuto, sulla quotidianità come terreno agibile di conoscenza su cui ognuno trova una sua collocazione, possibilità di espressione, di rap-

porto con gli altri, quindi sia i linguaggi che ciò che attraverso di essi si comunicano, va a identificare la dimensione culturale della borgata, ne coglie il suo divenire attraverso il tempo. Per cui il lavoro di ricerca contemporaneamente agisce nel senso di rendere consapevoli sul processo storico — da ieri a oggi — e di « dare dignità » di cultura e di storia al proprio vissuto; il che significa per la borgata conquistare « spazio » di autonomia, consapevolezza, nei confronti dell'autoritarismo dell'organizzazione culturale esistente.

Perché focalizzare il lavoro sul passato? Cosa ci interessa comunicare?, ci si chiede: « Nelle Marche la gente si riconosceva in una propria tradizione. Oggi a Castelverde non c'è più. Perché? Ci si rende conto di ciò? ». « La gente qui a Castelverde crede che la propria storia sia un fatto del tutto personale. Bisogna invece dimostrare il contrario. Fare riflettere sul perché è cambiato il modo di vivere, cosa ha provocato il cambiamento. Dare dignità alla loro cultura che non è una cosa vecchia e superata, è valida perché erano protagonisti, non perché fosse di per sé positiva ».

DALL'ANALISI DEL MATERIALE EMERGONO NUOVI CAMPI DI RICERCA

Esaminando le foto raccolte ci si rende conto immediatamente che il materiale orale, le testimonianze, i nastri registrati, offrono una documentazione molto più ricca rispetto alle immagini. Ci si trova di fronte ad una raccolta di foto abbastanza discontinua, incapace di rappresentare sistematicamente tutte le fasi e i momenti della storia che si vuole raccontare attraverso la realizzazione di un audiovisivo, che si pensa debba sintetizzare la storia di Castelverde narrata attraverso la vita di una famiglia. Se quindi l'audiovisivo, per la qualità stessa delle testimonianze, del parlato, si presta a segnare gli aspetti più quotidiani e vissuti, carichi di notazioni affettive e soggettive non individuali (1) e queste connotazioni emergono come si è detto in primo luogo dalla forma espressiva del linguaggio narrativo usato dalle persone che raccontano, si pensa di assegnare alla mostra fotografica il compito di oggettivizzare e quindi contestualizzare storicamente il periodo delle lotte contadine per la riforma agraria, integrando quindi il materiale fotografico raccolto con altri documenti da ricercare presso « fonti colte », biblioteche ed emeroteche.

La necessità di ricorrere ai testi, ai giornali dell'epoca viene fuori da interrogativi di questo tipo: cosa ci sta dietro al fallimento della cooperativa agricola creata a Castelverde? Molte persone attribuiscono la responsabilità del fatto alla figura del « presidente » della cooperativa che era un lestofante, un imbroglione. Come mai possedere la terra, passare da mezzadri a proprietari non aveva risolto i problemi delle 100 famiglie che si erano trasferite a Castelverde per coltivare in proprio la terra? La spiegazione del fatto non si trova se si continua a considerarlo come caso a se stante e particolare, bisogna risalire al problema di cosa era stata la riforma agraria in Italia, per comprendere anche la sconfitta subita dagli abitanti di Castelverde che ha determinato la lottiz-

zazione della terra, la nascita della borgata abusiva, il particolare acutizzarsi del cronico problema di avere una casa (« nelle Marche tutto apparteneva al padrone, anche la casa da cui poteva cacciarsi via il mezzadro quando voleva ») nel « mito del possesso della casa ».

(Vedi tabella pag. 18)

(1) « L'audiovisivo deve riguardare direttamente gli abitanti di Castelverde che vi si riconoscono attraverso le loro foto, il loro stesso modo di parlare, la loro voce... ».

DALLE FONTI LOCALI A QUELLE UFFICIALI

L'esigenza di spostare la ricerca dal territorio al « centro », nasce come si è detto, dal fatto che ad un certo momento la fonte « locale » con i suoi materiali non riesce a soddisfare completamente lo svilupparsi del lavoro nella sua fase produttiva; e ancora di più perché, con un processo coerente a tutta l'impostazione, si è arrivati al punto di voler confrontare e generalizzare quei fenomeni e quei fatti di cui la storia di Castelverde risente per parte sua: come trovano riscontro, sono spiegati sulla stampa nazionale, sui libri? In questo senso la storia scritta serve da ulteriore stimolo e sollecitazione per approfondire la ricerca localmente, così come l'informazione locale ha costituito la motivazione per utilizzare quella ufficiale. (Né la ricerca si può dire conclusa con questi apporti, di fatto rimane aperta perché nel momento stesso in cui si organizza la comunicazione del materiale raccolto (al momento della festa), questo diventa occasione di ulteriori contributi, si aprono nuovi campi di indagine, anche perché si riesce a coinvolgere gruppi di persone sempre più ampi che arricchiscono il patrimonio collettivo).

Si ricorre quindi ai giornali e ai libri, e si cercano non solo notizie e spiegazioni, ma anche immagini. Si sfogliano alcune annate della « Illustrazione Italiana », « a caccia » di fotografie che possano integrare quelle di cui si dispone.

Alla Discoteca di Stato si va nel momento in cui diventa l'unica fonte dove è possibile reperire esempi non mistificati della tradizione di canti marchigiani, considerato che non si riesce a ricreare una situazione, dopo svariati tentativi e appuntamenti falliti, capace di « fare sgorgare il canto »... Le persone a cui ci rivolgiamo si sentono aggredite e timide. Rimane l'esigenza di avere a disposizione del materiale e si ricorre alla Discoteca di Stato, dove si trovano registrati brani di varie zone delle Marche (1).

La mancanza di tempo a disposizione da parte del gruppo di lavoro per potere effettuare questo tipo di ricerca in biblioteca impedisce di soddisfare le esigenze di approfondimento conoscitivo a livello storico, limitando ad un primo approccio l'esperienza di ricerca di testi, approccio che ovviamente sgomenta per la difficoltà di orientarsi ed individuare quelle informazioni immediatamente soddisfacenti le richieste (2).

(1) *Raccolta Arcangeli, Raccolta Marche*: a cura di D. Carpitella presso S. Cecilia numero 24 Q. Discografia: *Folklore d'Italia*, 45 giri. *Canti e Racconti di*

prigione, Dischi del Sole 33 giri. *Saltarello marchigiano*, Gruppo di Montefano, 45 giri.

(2) Nel libro di A. Caracciolo e in quello di V. De Simone: *Il movimento contadino nel Lazio e la formazione della piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra*, si trovano alcune notizie riguardanti la zona vicino a Castelverde, il feudo Borghese sulla via Casilina, l'occupazione delle terre degli anni '19 e '20. « I contadini di Frascati e Monteporzio occupano le terre di Scipione Borghese sulla Casilina. Le tenute di Corvio, Pantano, Torrenova vengono assegnate alle organizzazioni contadine dei Castelli ». « Il 24 agosto del 1919 in circa 40 comuni del Lazio si invadono le terre: improvvisate carovane di contadini, di paesani dai villaggi della provincia si vedono recarsi sul far del giorno con musiche e bandiere nei latifondi del territorio e decretarne senz'altro l'occupazione con apposizione di segnali determinanti i limiti dei terreni occupati ». (Dall'Osservatore Romano).

ESPRIMERSI, PRODURRE, COMUNICARE

Il lavoro a Castelverde è iniziato a gennaio, arrivati a maggio ci si trova di fronte la scadenza « dell'uscita all'esterno » il gruppo di lavoro deve accelerare i tempi in modo da presentare alla borgata i frutti della ricerca svolta. A tal fine si infittiscono gli incontri, anzi, parte delle attività del Centro si trasferiscono a Castelverde in modo da creare con una presenza continuata nella borgata e col Comitato di quartiere le condizioni favorevoli alla produzione, che richiede tensione e riflessione per realizzarsi.

Il discorso che si è man mano sviluppato attraverso la ricerca trova sbocco, dopo lunghe e faticose discussioni con il gruppo di lavoro, si chiarisce quindi attraverso la scelta dei mezzi espressivi da utilizzare per le giornate della comunicazione in piazza. Si individua in « Battilossa » il cantastorie conosciuto attraverso le rievocazioni di alcune persone più anziane, il personaggio simbolo che può essere « assunto » come narratore della storia di Castelverde, la cui presenza (si costruisce un pupazzone cercando di caratterizzarlo con quegli elementi — il naso schiacciato, il cappellaccio nero — di cui le persone conservano memoria) sta a significare la nuova partecipazione degli abitanti alla vita della borgata, quella di trovarsi tutti su fatti, storie, occasioni che è il segno evocativo di cui era carico e che si attribuisce ora a Battilossa. Il messaggio deve risultare evidente nella sua immediatezza e nei suoi riferimenti « altri », deve funzionare, Battilossa, da tramite e anello di congiunzione fra il passato — le fiere e i mercati — e il presente — la borgata priva persino di una piazza —. « Chi è Battilossa? Perché è arrivato a Castelverde? ». Queste frasi si scrivono su dei cartelli attaccati per la borgata nei giorni precedenti la festa, intanto si pensa al manifesto da stampare in serigrafia con cui annunciare non solo alla borgata, ma a tutta la circoscrizione, la giornata della comunicazione-festa.

Il procedere del lavoro trova parecchi intoppi e difficoltà di varia natura: il processo di espressione e sperimentazione da parte del gruppo di linguaggi e mezzi diversi incontra ostacoli non solo di tipo tecnico — « non so usare la macchina fotografica, non sono capace di disegnare, non so costruire i pupazzi... » — ma insieme ad essi ci si scontra coll'atteggiamento di inibizione al fare, produrre, avere au-

tonomia di iniziativa e di intervento. Tutto ciò aggravato dai limiti di tempo disponibile che impedisce la gradualità nell'approccio con il mezzo e i linguaggi, per cui spesso si crea una tensione di ruoli all'interno del gruppo con gli animatori, che spesso sono costretti a richiamare « alle responsabilità prese », i componenti del gruppo stesso, o a rinunciare al loro apporto...

Questa tensione si è creata soprattutto intorno alla realizzazione dell'audiovisivo, che chiaramente si presenta più complessa: si ha a disposizione un materiale registrato molto ricco e particolarmente espressivo e questo si intende utilizzare integralmente, scegliendo e montando i vari pezzi secondo una scaletta di discorso che ha come filo conduttore la vita di una famiglia: dalle Marche a Castelverde.

La struttura della narrazione si snoda cercando di equilibrare le parti del discorso in cui viene usata la prima persona (direttamente colui che parla si riferisce a se stesso) a quelle in cui si usa impersonalmente la terza (quando la persona che parla, parla a nome di tutti, riporta una situazione, una interpretazione « comune » dei fatti). A questa scansione del parlato cerca di corrispondere un uso delle immagini conseguente: le fotografie raccolte a Castelverde, e quelle prese dai giornali con le quali viene a cadere l'identificazione ed agisce l'impersonalità della foto che accomuna i fatti di Castelverde con quelli di altri luoghi.

LA COMUNICAZIONE-FESTA

Il rapporto del gruppo di lavoro con gli anziani della borgata — gli informatori — si è stabilizzato per tutto il corso della ricerca come un incontro fra due blocchi di fatto separati: da una parte i giovani operanti all'interno del C. di Q. che conducono e tengono in mano l'ipotesi di lavoro, progettandola, discutendola e realizzandola, dall'altra la borgata da coinvolgere man mano che il processo va avanti. Fino al momento della produzione però, le due parti, pur incontrandosi, non si sono fuse e amalgamate fino in fondo: c'è qualcuno che chiede, organizza le occasioni di incontro-confronto, raccoglie le testimonianze sulla storia di Castelverde, e qualcun'altro che pur accettando la proposta, e di fatto coinvolgendosi, tuttavia non si rende ben conto del significato dell'operazione in atto che appare quasi una curiosità, una bizzarria: « A che serve? Perché volete sapere questi fatti? ».

Si manifesta ancora una volta la necessità di organizzare dei momenti (le pre-festa) in cui nella sede del C. di Q. si chiama tutta la borgata per avvertirla dell'attività in corso, di cui finora ha avuto sentore, per far sì che contribuisca tutta insieme a costruire la comunicazione-festa: mancano dei tasselli indispensabili per realizzare e concretizzare i materiali raccolti in fatti comunicativi; non solo recuperare la memoria di « Battilossa », rimmetterlo in circolazione, reinventarne l'immagine costruendolo insieme, provare a comporre in ottava rima (alle strofe in ottava poi bisognerà rinunciare) una canzone su Castelverde, rintracciare un libretto colonico, ritentare con la presenza di tamburelli e organetti a lanciare la proposta di confrontare i canti da noi trovati con quelli conosciuti dagli abitanti di Castelverde... Ma in-

dispensabile diventa la presenza costante e diretta « dentro la produzione » dei protagonisti della storia, perché solo attraverso di essi è possibile trovare la forma espressiva capace di far aderire messaggio e linguaggio, di rappresentare la storia nella complessità di fenomeno emotivamente rivissuto — interno — e nello stesso tempo ironicamente distanziato — esterno — perché compreso e storicizzato non ultimo nel momento stesso in cui si « esamina » per individuarne lo schema delle azioni e la conseguente interpretazione della situazione.

Non possono esserci perplessità o remore: si tratta di portare a espressione — operando possibilmente delle scelte di linguaggio funzionali alla resa espressiva dei vissuti personali e collettivi — quei cumuli di impressioni sedimentate, situazioni emblematiche, immagini, frasi ed episodi che popolano l'universo esperenziale dei fondatori di Castelverde. E a questo scopo può rispondere l'uso della drammatizzazione: su quali aspetti comunicativi e formali fissare l'attenzione?

A qualcuno appare impossibile convincere « gli anziani » ad abbandonare la forma del racconto per sperimentare un altro mezzo espressivo; difatti però la struttura della narrazione è « teatrale » in partenza, cioè spesso la persona che narra usa il discorso diretto, riportando essa stessa dialoghi a più voci, differenziandoli attraverso un uso estremamente ricco dei « tratti sovrasegmentali » (cioè di tutti quei fenomeni che rafforzano l'espressività del linguaggio verbale). E' già presente nei materiali raccolti un momento specificamente teatrale, esistente per sua natura come « scena organizzata, costruita e rappresentata » il carnevale con il travestimento dell'asino: a questo ci si richiama per dare l'avvio e la motivazione al movimento da creare, ai ruoli da distribuire, agli oggetti scenici da trovare e costruire... la testa d'asino, le zampe, il costume del cavaliere, i trucchi per rendere l'asino verosimile...

Per creare le altre « Il libretto colonico », « Il lodo De Gasperi » — il passaggio dal racconto alla drammatizzazione non è immediato: continuano a narrare fatti su fatti aggiungendo particolari, poi posti di fronte al problema di « rappresentare in funzione della comunicazione alla borgata » pensano che sia opportuno registrare la voce e fotografare prima e poi ancora si trova difficoltà nel fatto che « dovrebbe esserci a tal posto la trebbiatrice » oppure perché bisognerebbe « riportare per filo e per segno le testuali frasi scambiate fra il mezzadro e il conte »...

Allorché si comprende il senso che può acquistare « l'improvvisare » su una situazione emergente per affioramenti di vissuti, si innesca il meccanismo per la creazione, diventano autonomi nelle scelte: come occupare lo spazio, con quali elementi « caratterizzare » i personaggi — il cappello, l'ombrello bianco, il bastone del conte, il mantello nero per il maresciallo —, con quali gesti sottolineare ruoli e frasi...

Il tutto occupa uno spazio di ricerca molto breve, tanto che rimane aperta la domanda: « Se si fosse dedicato più tempo per riflettere e razionalizzare le scelte espressive, la consapevolezza maturata sarebbe stata funzionale o

lesiva all'efficacia della comunicazione?».

In effetti nel contesto del lavoro a Castelverde, l'analisi sul linguaggio del corpo attraverso la drammatizzazione, non ha trovato uno spazio di ricerca proprio, e tuttora rimane aperto all'indagine e alla verifica: analizzare l'uso della gestualità, della voce, del corpo, significa comprendere attraverso quali canali passa la comunicazione soprattutto per quanto riguarda la cultura di tradizione orale che « a differenza di quella scritta non si deve immaginare, perché la comunicazione avviene anche attraverso il momento visuale in cui il corpo evidentemente ha una importanza estrema perché è proprio il momento di contatto e di impatto con se stessi e con gli altri... ».

In ogni modo simili considerazioni trovano una netta conferma, che resta a livello intuitivo per mancanza di approfondimento, attraverso l'esperienza del rapporto con gli anziani sia nel primo momento — la testimonianza — che nella preparazione della drammatizzazione.

Durante l'ultima fase di lavoro a Castelverde, i giorni precedenti, che hanno preparato la comunicazione-festa, la sede del C. di Q. diventa effettivamente luogo in cui si ritrovano molti abitanti della borgata, alla fine della giornata di lavoro, e ognuno porta dentro qualcosa, gli elementi per l'asino, una strofa, una fotografia, il fratello « chiamato » dalle Marche, quello che conosce tutte le canzoni, la propria abilità a dipingere i riquadri del pennello del cantastorie, a inventare le strofe, attaccare i manifesti per la borgata... e c'è perfino chi si impegna a preparare polenta e salsiccia da mangiare tutti insieme la sera della festa in piazza...

Perché è condivisa da tutti l'idea che « Battilossa » arriva a Castelverde grazie al lavoro svolto nei mesi precedenti, e che la ricerca non è stata un semplice « rievocare » su occasioni passate, ma ha determinato la condizione per cui « la festa », lo stare insieme non solo diventa possibile oggi ma urgente e motivato dal processo messo in moto con la ricerca. E' necessario confrontarsi con la borgata, e procedere a una verifica più allargata che non si ottiene solo attraverso la trasmissione-presentazione dei materiali elaborati, ma si ottiene nel momento in cui gli strumenti usati per comunicare funzionino da stimolo e da riquadro per far sì che tutta la borgata diventi protagonista e soggetto essa stessa della comunicazione.

Si è creato difatti durante la festa un rapporto di interdipendenza, che ha annullato l'unidimensionalità del messaggio trasmesso da alcuni e ricevuto passivamente, isolatamente dagli altri, ma, fatto che distingue la produzione collettiva a differenza di quella prodotta da singoli specialisti, è che nell'interazione fra gli utenti ogni ricevente diventa anche un potenziale emittente, ristabilendo la circolarità, contro la separatezza dei ruoli, dei processi di produzione e comunicazione.

Né poteva essere altrimenti, pena la negazione dell'ipotesi e di tutto il metodo di lavoro seguito, che poggia proprio sulla trasformazione del modo di produzione tradizionale che passa da individuale a collettivo (il C. di Q.), da prodotto con relativo valore di scambio a processo con un suo utile sociale, che non si offre a un pubblico ma si verifica attraverso la partecipazione e l'aggregazione.

Infatti il dato rilevante della festa, emerso a Castelverde in misura maggiore che in altri contesti, deriva dal tipo di partecipazione che l'ha segnato: una partecipazione frutto non solo di immedesimazione e rispecchiamento, emotivamente gratificante per il fatto stesso che la borgata si trova fisicamente al centro dell'evento, (la gente presente dice: « E' andata proprio così, è proprio vero » incita il mezzadro a non cedere al fattore...) ma pienamente consapevole e unitaria, razionale ed emozionale insieme, senza scissioni. Una prova è data anche dal fatto che non si è creato uno stacco fra la forma espressiva usata per la comunicazione e l'intervento di chi partecipa, ma chi sente l'esigenza « di dire » si immette direttamente dentro la drammatizzazione, spontaneamente improvvisa in rima, propone canzoni e ritmi, il tutto senza spezzare il flusso omogeneo della festa che procede fino all'esaurimento spontaneo, mettendo tranquillamente da parte le sequenze dei materiali ordinate nella loro successione: nastro videoregistrato su Castelverde oggi, il cantastore, l'audiovisivo, le drammatizzazioni. Altro segno indicativo è dato dal fatto che non solo « scompaiono » i materiali che il gruppo di lavoro ha prodotto, riducendosi durante la festa a una funzione di stimolo e di intelaiatura — impianto entro cui si svolge l'evento che si crea qui e ora — ma si manifesta evidente anche il « suicidio » degli operatori messi ormai da parte dall'intervento diretto e autonomo degli abitanti di Castelverde.



SERIE

N.

BORGATA

RICERCA FOTOGRAFICA

A) Anno in cui è stata scattata la foto

B) Località in cui è stata scattata la foto

C) Occasione in cui è stata scattata la foto:

- Cerimonie: Battesimo Comunione Matrimonio
- Compleanno Varie
- Festività: Natale Capodanno Pasqua
- Gite
- Varie

D) Da chi è stata scattata la foto:

- Da un fotografo (ambulante)
- Da un componente della famiglia
- Da un amico

E) Composizione del gruppo ritratto: famiglia amici

F) Chi sono i componenti del gruppo ritratto e il loro grado di parentela (indicare da sinistra a destra e dall'alto in basso il grado di parentela partendo dal 1° adulto in alto a destra):

Grado di parentela	Età
1
2
3
4
5
6

G) Professione dei componenti del gruppo ritratto:

- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6

H) Descrizione dell'ambiente:

— * Interno Esterno Studio fotografico

(*) l'interno è inteso come habitat del gruppo familiare

cucina	prato, giardino
sala da pranzo	orto
camera da letto	ristorante
balcone	circostanza pubbl.
cortile	fabbrica
stanza da lavoro	officina
vari

I) In relazione ai soggetti ritratti:

- oggetti in primo piano valore simbolico
- oggetti visibili sullo sfondo valore simbolico

L) Abbigliamento:

vestiti: da festa	accessori: collane
abituale	borse
da lavoro	ventagli
.....	occhiali
.....	vari

M) Posizione in cui si trovano le persone ritratte:

in piedi n.
* in movimento
vicine

sedute n.
ferme
lontane

N) Posizione delle mani di ciascuno:

1
2
3
4

1
2
3
4

O) Direzione dello sguardo delle persone ritratte:

	V. persona	V. fotografo	V. imprecisato
padre
madre
zio
.....
.....
.....
.....

P) Espressione del volto di ciascuno (da sinistra a destra)

1 serio
2 sorridente
3 divertito
4 insofferente
5 sorpreso
6 impenetrabile
.....
.....

Q) Osservazioni

R) Notizie

Regione di provenienza

Dove abitava la famiglia all'epoca della foto: in città

in campagna

La casa era: in proprietà

in affitto

N. stanze

N. persone componenti la famiglia

All'interno della famiglia quante persone lavoravano:

1) Padre
2) Madre
3)
4)
5)

Indicare il numero dei trasferimenti prima dell'abitazione attuale:

1) località
2) località
3) località
4) località

Eventuali osservazioni

NOTA:

La I e la II pagina riguardano la scheda di rilevamento e di lettura elaborata con il gruppo di lavoro prima di procedere alla fase della raccolta delle foto per la borgata, scheda che il gruppo porta con sé e che compila per ciascuna foto prelevata.

Successivamente si aggiunge la III pagina per avere a disposizione altri dati.

ANNO	OCCASIONE	Da chi è stata scattata la foto	PROFESSIONE	COMPOSIZIONE DEL GRUPPO	DOVE ABITAVA LA FAMIGLIA
1916	RICORDO	FOTOGRAFO	CONTADINI	FAMIGLIA	CAMPAGNA
1938	VARIE	FOTOGRAFO	CONTADINI CASALINGA	FAMIGLIA	CAMPAGNA
1946	RICORDO (spedita a parenti in America)	FOTOGRAFO	CONTADINI	FAMIGLIA	PAESE
1948	DOMENICA (giorno di festa)	FAMIGLIARE	CONTADINO FALEGNAME	FAMIGLIA	CAMPAGNA
1949	GIORNATA MISSIONARIA	AMICO	CONTADINI	AMICI	CAMPAGNA
1950	FESTA (varie)	FOTOGRAFO	CASALINGA CONTADINO	FAMIGLIA	CAMPAGNA
1950	LAVORO IN CAMPAGNA (Raccolta legna)	AMICO	CONTADINI	AMICI	CASTELVERDE
1951	BATTESIMO	FOTOGRAFO	CONTADINI	FAMIGLIA	CAMPAGNA
1951	FESTA PAESANA	FOTOGRAFO AMBULANTE	CONTADINI	FAMIGLIA	CAMPAGNA
1952	MATRIMONIO	FOTOGRAFO	CONTADINI	FAMIGLIA	CAMPAGNA
1955	FESTA PRE-MATRIMONIALE	FOTOGRAFO	CONTADINI	AMICI E FAMIGLIA	CAMPAGNA
1956	VARIE	FAMIGLIARE	CONTADINI	FAMIGLIA	CAMPAGNA
1957	BATTESIMO	FAMIGLIARE	CONTADINI COMMERCIANTE CASALINGA MAESTRA	FAMIGLIA	—
1958	GITA DOMENICALE	FAMIGLIARE	—	FAMIGLIA	CITTA'
1958	LAVORO IN CAMPAGNA (concimazione)	AMICO	CONTADINI	AMICI	CASTELVERDE
1958	MATRIMONIO	FOTOGRAFO	—	AMICI	CASTELVERDE
1958	DOMENICA (giorno di festa)	AMICO	CONTADINI CASALINGA	AMICI	CAMPAGNA
1960	MATRIMONIO	FOTOGRAFO	CONTADINI CASALINGA MURATORE	FAMIGLIA	CASTELVERDE
1963	BATTESIMO	FOTOGRAFO	OPERAI	FAMIGLIA	CAMPAGNA
1967	VARIE - RICORDO	FOTOGRAFO	CONTADINI	FAMIGLIA	CASTELVERDE
1970	VENDEMMIA	FAMIGLIARE	CASALINGA STUDENTE MANOVALE	FAMIGLIA	CAMPAGNA
1972	RITORNO DELLO ZIO	FAMIGLIARE	OPERAIO	FAMIGLIA	CASTELVERDE

Capitolo III

La produzione

AUDIOVISIVO:

DALLE MARCHE A CASTELVERDE

Speaker:

Riconoscenti al Duce del fascismo e capo del governo per il continuo interessamento preso verso l'agricoltura, per aver ridato ai rurali la conoscenza dei loro doveri verso la patria, riconoscenti al regime fascista a cui si deve la possibilità di condurre le trattative dei patti in un ambiente di tranquillità e di operoso lavoro...

AVVENTURA DEL CONTADINO

*Ecco arriva la battitura,
tutti corron con gran premura,
il primo è il frate e arriva sull'aia,
china il capo alla massaia,
poi se mette seduto al fresco,
vole il grano pe' S. Francesco.
Arriva la monaca con la sacchetta,
vole il grano pe' S. Elisabetta.
Arriva il dottore, il veterinario,
il fabbro, il sarto e il calzolaio,
arriva il frate col becchino,
tutti addosso al contadino.
Dopo tutto 'sto gruppo de persone,
'na metà ne vole il padrone.
Dopo tutto questo inferno,
due quintali soli te ne lascia il governo.*

La mezzadria marchigiana era chiamato il libretto colonico. Il libretto colonico sarebbe stato il contratto. Quando che il contadino chiedeva il terreno, il padrone glielo dava in base alla famiglia com'era, se aveva una famiglia scelta, giovani che gli lavoravano allora gli faceva firmare il libretto. Questa firma era un patto economico per il capo famiglia, pertanto il padrone conosceva solo lui, per il resto i figli non contavano niente. Alla fine dell'anno c'era la chiusura dei conti: sul libretto c'era scritto: « Il contadino ogni mese deve dare gli obblighi ».

Speaker:

Dal capitolato colonico del 20 gennaio 1926: « Il colono si fa scrupoloso compito di adempiere rigidamente a tutti i suoi doveri di lavoratore e di porre in atto qualsiasi risorsa per ottenere sempre maggiori prodotti dal fondo ».

Vigeva ancora il sistema che era doveroso andare a trovare il padrone con un paio di polli, dunque si tenevano in piedi alcune strutture che non avevano niente a che vedere con un rapporto civile, umano e di giustizia e si cercava di generare altre occasioni pur di far confluire polli al padrone o ministro chicchesia, insomma, ma, c'era la legge nazionale più le regole che

si improvvisavano attraverso quel rapporto e la regola finiva per diventare legge perché rendeva un certo interesse al padrone o a chi amministrava per lui.

Se c'era il primo frutto, era per il padrone, c'era la legge nazionale più le regole che frutto, quello era per il padrone.

Tutte le cose che piantavi, che coltivavi, quelle cose che ti sarebbero spettate, a metà per lo meno, non te le lasciava, cioè ti lasciava solo quello che era strettamente necessario, che poi non era sufficiente, ti lasciava quel minimo indispensabile per sopravvivere e il resto se lo pigliava lui.

Il padrone se prendeva 40 ovi a Pasqua, altri 40 ne prendeva a Carnevale, a Natale, a S. Tommaso prendeva due capponi e se non erano di 4 o 5 chili, non li voleva. Alla fine se prendeva quasi tutto lui perché toccava lavorare solo per il padrone.

La famiglia del mezzadro:

In dialetto si chiamavano il capoccio e la capoccia. Il capoccio sarebbe stato quello che faceva il capo-famiglia, quello che trattava con il padrone, o col fattore quando andava a vendere le bestie alle fiere; la capoccia quella che si interessava a fare le spese della casa e anche la cucina, tirava avanti la casa, accudiva le faccende dei polli, dei maiali, del cortile.

Questo lo faceva sempre la capoccia mentre poi tutto il resto potevano farlo i figli o le figlie e le nuore.

Il periodo più duro della vita delle Marche, erano i mesi di maggio e giugno perché ti succedeva che ti arrivava il fieno da tagliare, falciare e poi ammucchiarlo, nei campi, portarlo a casa, fare i pagliai, e poi ti finiva il fieno e subito ci avevi il grano secco, e poi ci avevi i padroni che facevano fare anche i bachi e fare i bachi significava che ti impiegava una settimana, quando dovevi fare « la mangiarella »: perché il baco cresce, prima con una mangiata di foglie ce li governi tutti, poi ci vai col sacco, poi ci vai col biroscio e l'ultima settimana, devi sfrondare, per esempio, venti mori e allora li ci avevi il fieno secco, il grano che te se stava a seccà e i bachi che te andavano su. Il contadino lì era una settimana che non dormiva più né giorno né notte.

Saltava una domenica o due che non usciva da casa, domenica o non domenica erano tutti giorni di lavoro e quando riprendevo a mettere i piedi sulla strada (c'avevamo le strade bianche), mi pareva che mi girava la testa a rivedere la strada, perché sempre giù nel campo, mi sentivo come uno che usciva dalla prigione.

Veramente io ricordo che noi tra vicinati si

andava ad ammucciare il fieno dopo cena a maggio. Quando era la sera tutte le lucciole stavano nei fieni, così tutti i campi lampeggiavano. La sera con quel fresco a branchi tutta la gioventù, 10, 12, 15 che eravamo, ci mettevamo lì in mezzo ai campi co' 'ste forche ad ammuccià il fieno e si cantava e poi la domenica sera la gioventù andava a fare l'amore, ecco quello che poteva fa'.

De carnevale se ballava nelle capanne, nelle brigadiere dove se facevano i bachi, sempre vivendo in compagnia. Poi quando erano gli altri incontri della gioventù? Di mietitura, per esempio si mieteva e poi magari con la fisarmonica si ballava, la gioventù passava la parola: « Stasera si balla al tal posto dal tale contadino », e tutti andavano a ballà lì, ragazzi e ragazze, fino alle tre di mattina e quando andavi a casa già era ora de andà a miete perché i vecchi ti chiamavano e dovevi stare pronto senno non ti ci rimandavano la sera dopo. Quello era l'incontro anche della gioventù, nel lavoro ci si incontrava, non come adesso che è diverso.

Allora dovevi lavorare e zitto. Questa era una vita abbastanza dura, ma l'aspirazione dei giovani non era rimanere lì a lavorare in quelle condizioni con la remunerazione che non era neanche tre o quattrocento lire al giorno.

DOPO LA CADUTA DEL FASCISMO SI LOTTA PER CAMBIARE VITA.

Ora noi giovani, passata la guerra, sentivamo di voler cambiare qualcosa, a qualsiasi costo, poi lo scambussolamento stesso, la caduta del fascismo, si è cominciato a parlare di socialismo, di comunismo che ancora non si sapeva in definitiva che cosa voleva essere.

Vennero gli sfollati di Ancona, i lavoratori dei cantieri portuali, gli antifascisti, quelli che avevano fatto la settimana rossa del '21. Loro ci parlavano delle lotte che avevano fatto dal '21 in poi clandestinamente. Eravamo molto appassionati ad ascoltarli, gli domandavamo molte cose, ma già da noi stessi facevamo in quegli anni durante la guerra delle lotte contro i padroni. Mi ricordo quando si batteva il grano: questi padroni venivano lì il giorno che si trebbiava, noi in mezzo alla polvere e quelli sotto l'ombrellone, belli freschi, con tutti i rispetti, con tutti gli inchini.

Tutto questo lo facevano gli anziani, ma noi non li filavamo molto, proprio questo sistema non ci andava. Noi ponevamo queste domande: « Perché noi dobbiamo lavorare 24 ore per mantenere quei parassiti lì? ».

Cento famiglie che vivevano a mezzadria si riuniscono e si organizzano in cooperativa.

La cooperativa agricola si era formata pagando il terreno 500.000 lire per un lotto di sette ettari e per l'altra metà la restituzione a 40 anni con il consorzio. Questo serviva per l'acquisto del terreno, poi vigeva quella legge del '46 che c'erano mutui a fondo perduto per la costruzione di case. Noi dovevamo venire via, dalle Marche lasciare laggiù quello che avevamo e qui a Castelverde non s'erano ancora... costruite le case, con le famiglie quasi in mezzo alla strada. E' cominciata così l'avventura romana.

C'era qui un casale vecchio che ancora esiste, un capannone, un ovile di pecore; venne ri-

pulito, si era fatta una mensa tipo militare. Un uomo per famiglia, i giovani sono venuti a Roma a costruire le case. Arrivando l'11 novembre, scadeva il contratto di mezzadria, giungeva il nuovo mezzadro e noi dovevamo andare via dalla terra, dalle Marche.

Nella cooperativa c'era un consiglio di amministrazione che non aveva esperienza di cooperativa, ma c'era un direttore che cercava di dominare, aveva un modo militaresco che non ti faceva quasi parlare, decideva tutto lui, approfittava dell'umiltà, della buona fede e inesperienza dei cooperativisti che erano i nostri padri.

Fummo noi giovani a reagire contro questo stato di cose.

Come nasce Castelverde

Noi ci trovavamo a Roma nelle seguenti condizioni: l'impresa fallita, non si erano fatte le case, cento famiglie che si dovevano rifugiare come meglio potevano. Avevamo ripulito perfino dei porcili, bene a calce (mi ricordo che c'era capitata una famiglia di due sposi). Una cameretta, un tavolino, e così è cominciata la vita.

Già cominciavamo ad imparare a farci le case da soli, per quanto non era il ramo nostro, ma era la forza della necessità. Si dice: « La necessità aguzza l'ingegno ».

Quando siamo arrivati qui c'erano solo cardì, era un deserto, non c'era niente. C'era solo una strada, quella che ora è via Massa S. Giuliano; c'erano delle pietre grosse che non ci si camminava né con le biciclette, né coi carri, con niente perché non era stata fatta la massicciata. Venne l'inverno, andavamo a tagliare la legna giù nella macchia per scaldarci e per fare da mangiare.

Poi si è cominciato ad andare a lavorare per seicento lire al giorno, si coglieva l'occasione di noi che eravamo in mezzo alla strada per sfruttarci, per farci lavorare per pochi soldi.

Eravamo come un gregge disorientato, per sei-settecento lire andavamo a lavorare a destra e a sinistra; andavamo a vangare le vigne, se c'era da smacchiare, donne e uomini. Poi abbiamo cominciato ad andare a lavorare nelle aziende. Si viveva perfino con trecento lire al giorno.

La terra era molto arida, dovevamo lavorarla molto, concimarla molto. Poi mancava l'acqua; due chilometri per andare a prendere una brocca d'acqua. Così sono passati questi anni, i migliori come età, così duri, difficili e piano piano tutti hanno cominciato a trovare lavoro a Roma, chi nei cantieri e chi nell'agricoltura.

Si è cominciato a fare debiti, a pagare, pagare cambiali, cambiali; le cambiali che abbiamo pagato, se si potessero pesare, sarebbero chili. Lavoravamo giorno e notte e siamo arrivati a quel Castelverde che ora vedete, da quel nulla che era. Qui era deserto, non c'era vita, solo spini e cardì.

Poi che è avvenuto? Che per superare le spese di bonifica si è cominciato a vendere la terra all'amico (mille metri), al parente, al parente del parente e così via. L'intervento della società vero e proprio, tranne quei due mutui agricoli, non si è visto ancora, anzi siamo denunciati e diffidati perché abbiamo fatto dei servizi sociali, come la fogna.

Dopo trent'anni che esiste una comunità co-

me la nostra, la società non è intervenuta e perché l'abbiamo fatto noi ci ha diffidato. Se per 25 anni della vita che io ho detto, con quel terreno che abbiamo rovesciato come un pedalino, adesso la salute è diventata precaria per i sacrifici fatti e il terreno si è esaurito perché si è infettato, è sempre quello (per fare l'agricoltore ci vogliono dieci ettari di terreno, almeno), i giovani non hanno più voluto saperne di lavorare la terra perché non era redditizio.

Allora noi che cosa dobbiamo fare con questo terreno? Abbiamo detto « Beh! Qui abbiamo sofferto, siamo stati i pionieri, abbiamo veramente il desiderio che Castelverde ormai diventi un centro! ».

Per i doveri siamo conosciuti da trenta anni, per i diritti non esistiamo ancora! Questa è la storia di Castelverde.

LA NUOVA CANZONE DEL CANTASTORIE BATTILOSSA

C'erano i cantastorie che venivano, giravano tutto il mondo 'sti cantastorie e io me ricordo da ragazzino noi andavamo sempre a comprà queste canzoni... e poi ce le studiavamo e le cantavamo perché dopo sentivamo dal cantastorie l'aria che c'aveva e dopo noi se ricantava e se continuava... Le canzoni era un po' come oggi... c'è le canzoni nuove e si rinnova sempre. Oddio quelle tradizionali, quei stornelli, quelli antichi c'era sempre, diremo che rimaneva per tradizione dai vecchi perché li cantava i vecchi, poi i giovani c'aveva le canzoni nuove che nascevano dai fatti.

E i giovani le imparavano man mano perché c'era il cantastorie... era quello che le immetteva nelle popolazioni, nelle campagne... almeno credo che sia stato così.

C'era Battilossa, io me ricordo che ero bambino... e i genitori me raccontavano... Battilossa, se chiamava proprio un cantastorie nominato perché girava tutto il mondo... però bazzicava molto le Marche quello... attecchiva proprio perché durante le fiere quando c'era Battilossa ci poteva essere 200 giovani, dai giovanotti ai ragazzini dietro a questi cantanti, e questi cantava nella piazza e se prendeva i soldi perché vendeva le canzonette scritte su quei fojetti e co' tutte 'ste canzoni, roba che poteva costà quattro soldi... faceva un sacco di soldi sai... era una cosa spettacolare.

...Nelle più grosse fiere che c'era e nei mercati di bestiame di tutti i paesi delle Marche c'era questo Battilossa, lui e la moie. C'aveva 'na ragazzetta, 'na fija che c'aveva una voce tremenda, vero, che incantava a tutte, che le faceva imbrividire quando che cantava tutte 'ste canzoni de fatti avventuròsi o come se dice... di questi fatti... che uno ha ucciso un altro ed è una cosa che te faceva piange. Era emozionante, 'sta cosa qui, adesso tutta non me la ricordo la canzone... noi la cantavamo in un altro modo perché più o meno girava tutti i paesi e ognuno la modificava secondo il dialetto suo, ognuno la cantava a modo suo insomma...

(Da intervista)

Il cantastorie Battilossa arriva a Castelverde, ha inventato una nuova canzone su una storia vera, quella di Castelverde:

Ritornello

*Non trova fiere, non trova mercato,
ma Battilossa, il Cantastorie, a Castelverde è*
[arrivato.]

Ai giovani per raccontare, ai vecchi per
[ricordare]

*della famiglia Silviotti di Ostra
la storia che è un po' anche la nostra.*

Ritornello

Diciotto persone contava la famiglia di Silviotti
[il mezzadro,]

ognuno nel campo lavorava e Giovanni, il
[capoccia, faceva]

*alle fiere le bestie trattava,
comprava, vendeva e alla fine dell'anno
col padrone i conti chiudeva.*

*D'inverno e d'autunno, di maggio e di giugno,
arare, seminare, mietere e trebbiare.*

*Tutto al padrone bisognava consegnare
e il mezzadro di nuovo spoglio, tornava a*
[lavorare]

Ritornello

Finita la guerra per la riforma agraria la
[famiglia Silviotti]

*lottava, non più a mezzadria voleva restare,
ma insieme ad altri collaborare, una cooperativa*
[organizzare,]

non più al padrone dare da mangiare.

Ma il suo direttore di diventare padrone ha
[tentato,]

*infatti le case alle famiglie non aveva procurato;
con cause e cambiali li voleva liquidare*

e il loro lavoro a monte mandare.

Così l'avventura dei mezzadri marchigiani a
[Roma è cominciata.]

Nessuno può immaginare la disperazione di
[questa famiglia]

*quando la madre sposa la figlia
e in un porcile le tocca stare.*

Ritornello

*Quando nei campi a lavorare si andava
solo sterpi e cardi si incontrava*

*e ruderi e sassi dovea trasportare
se quella terra volea coltivare*

*Così questa famiglia della casa
le cambiali per pagare*

*al soldo del nuovo padrone tornò a sottostare
e di quello che offriva si doveva accontentare*

*Così per acqua e luce utilizzare
e il terreno bonificare*

*la casa ogni famiglia finiva d'innalzare
la terra a lotticelli: mano a mano si è dovuto*
[levare]

e di fare il contadino, Silviotti si è dovuto
[scordare]

e altri mestieri ha dovuto imparare

Ritornello

*A Castelverde e Ovile una borgata è nata
ma quanta tragedia è costata*

*tutto da soli abbiamo dovuto creare
e quanto ancora dobbiamo lottare*

[Alternare i due ritornelli]

IL LIBRETTO COLONICO

Allora ci avevamo il contratto della mezzadria, il patto colonico diciamo così, e c'avevamo il libretto... che significava 'sto libretto? Che alla fine dell'anno c'era la chiusura dei conti... allora questa chiusura dei conti come era fatta.. lì sul libretto c'era scritto che il con-

radino deve dare al padrone ogni mese gli obblighi... gli obblighi significava che ogni mese ie devi porta' tanti ovi, una volta per settimana la verdura che l'avevi anna' a trova' pel campo e... dovevi portaie polli, galline, galli, capponi, come diceva prima lui.

Secondo che era stabilito, poi c'è il conto dei cavalletti e un paio de galli e poi c'era... un paio de polli dell'aia perché aveva beccato sull'aia, poi c'era le galline de Carnevale e i capponi de Natale e più tutti i mensili che era obbligo al mese... questi era chiamati l'obblighi. Quando che andava a fa' i conti il padrone, lui già se l'aveva fatti perché quando chiamava il contadino glieli faceva vede' belli e fatti, e lo faceva sempre rimanere con qualche mille lire de debito. Al contadino, il padrone lo teneva sempre con 1000-2000 lire de debito e lui se regolava come tenello sotto perché era lui che decideva quanto concime ti doveva levà. Se sto contadino aveva qualche 1000 lire che ie avanzavano quando andava a fa' la chiusura dei conti se trovava sempre 1000 lire de debito in modo che quello non doveva mai alza' la testa. Il contadino fino che c'aveva debito stava zitto, non poteva mai dire, pretendere e allora quando che il padrone e il fattore gli scappava le parole qualche volta, diceva: « sai che dopo quando il contadino c'ha qualche soldo dopo nun ce se combatte più allora è meo tenello sotto coi debiti », questo lo diceva fra fattori e dopo noi si imparava.
(Da intervista)

DRAMMATIZZAZIONE N. 1:

Il libretto colonico

PERSONAGGI: Il Conte Ferraris (Mauro)
Il Mezzadro (Ugo)
La Contessa (Elsa)

Mezzadro: (In piedi accanto al tavolo) Buona sera, Signor Conte, buonasera!

Conte: Era un pezzo che ti aspettavo! Io di solito parlavo sempre con tuo padre, da un pò di tempo a 'sta parte com'è che vieni tu? Com'è che manda il figlio più giovane a parlare con il padrone?

Mezzadro: Signor Conte, mio padre ormai è anziano, vero, noi avemo fatto già quattro anni di guerra, semo tornati, la roba spetta a noi, anche a dirigere, le cose di casa perché semo più giovani, semo più al corrente delle cose, lui non è più aggiornato come noialtri. E' così che vengo io.

Conte: Ho capito, bene, bene. Io sono contento, bravo, bravo! Mi piaci, sei un bel giovanotto. Benissimo, benissimo!
Dunque, dunque, qui c'è il libretto nuovo e come vedi c'è da firmare così siamo a posto! Dunque, dunque! Vediamo un po' i conti, Dunque: per l'aratura spese Lire 150.000, per il concime Li-

re 200.000, per la semina Lire 120.000 e dovresti avere Lire 300.000, tu mi dovresti dare Lire 310.000, ma io le 10.000 L. non le voglio. Siamo pari, siamo pari. Metti una firma qui, metti una firma e non ci pensiamo più!

Mezzadro: Scusi, Signor Conte, ma noi prima volevamo far vedere il libretto alla Federterra, al sindacato nostro, perché adesso noi non semo troppo pratici, vero, c'avemo il sindacato, lo famo vede al sindacato, se va bene lo firmamo, sennò io non posso firmarlo così.

Conte: Ma tu senti, senti questi che scappano fuori col sindacato... la Federterra... ma tu devi mette' la firma perché tu sei sotto, sei sotto..., sei in debito..., sei in debito con me e quindi devi firmare, perché non si può andare avanti! Io ti caccio via dal podere, dico! Scherziamo? La Federterra, ma che scherziamo? Tuo padre non ha mai detto queste cose, adesso vieni tu, giovane, così, ed esci fuori con la Federterra! Ma cos'è questa Federterra?

Contessa: Mio marito non me lo faccia arrabbiare, per cortesia! Altrimenti gli andrà via la voce..., state attento a quello che dite! Mio marito ha ragione, lei ce l'ha con noi.

Mezzadro: Signora Contessa! ma...

Contessa: Ma cos'è questa Federterra? Noi vi abbiamo sempre dato tutto quello che volevate. Adesso mio marito l'ha fatto innervosire. Caro! Non ti innervosire! Adesso ci mettiamo d'accordo.

Mezzadro: Signora Contessa, non è che noi non vogliamo firmare, noi lo firmeremo 'sto libretto, ma anche noi c'avemo il sindacato se non lo sentimo, allora che la pagamo a fa' la tessera del sindacato? Noi facciamo controllà il libretto a quelli della Federterra, poi se ce dice che va bene, ve lo firmamo. Noi non è che non lo firmano, che semo contrari, Signor Conte, per carità!

Conte: Poi... poi un'altra cosa che è assurda, inconprendibile! Ma... tutti i contadini portano gli obblighi, portano gli obblighi! Qui c'è scritto (prende in mano il libretto colonico e lo legge) Capponi paia..., tre paia! del peso minimo di chili 2! E tu non ne hai portato nemmeno uno. Galline, cinque galline, e tu nemmeno una. Pollastre, niente! Galletti, niente! Oche, conigli, tacchini, piccioni, vedi? Sta scritto sul libretto...

Mezzadro: Sì, Signor Conte...

DRAMMATIZZAZIONE N. 2:

Conte: Tutti i contadini li portano, tu sei venuto senza portare gli obblighi e questo non si fa, io ti caccio dalla terra!

« Il Lodo De Gasperi »

Il fattore (Peppe)
La moglie del contadino (Sandra)
Il mezzadro (Ugo)
Il maresciallo dei Carabinieri (Bruno)
Alcuni contadini che passano per l'aia

Mezzadro: Signor Conte, lei allora non lo sa che noi stiamo facendo la lotta adesso perché... l'obblighi... non c'è più obbligo, perché... sul nuovo contratto che lo illustriamo, l'obblighi non ce devono sta' più. Questo c'era prima della guerra, noi volemo i contratti nuovi e famo la lotta per rinnovà i contratti e gli obblighi non ce devono da stà più e il contadino soprattutto, se vuole regalare qualche cosa al padrone... non è obbligato però. Questo è quello per cui adesso stiamo lottando.

Ugo: Adesso vogliamo rievocare quando c'è stata la lotta per il lodo De Gasperi. Il padrone non ci voleva dare il 3% perché diceva che non era andato in legge, invece la legge era stata votata, ma il padrone non intendeva rispettarla e perciò i contadini hanno fatto la lotta.

Conte: Questo è inconcepibile!! E' inconcepibile! Ma tutti lo hanno fatto! Tuo padre l'ha portato! Tuo nonno, tuo bisnonno, tutti, e tu non li vuoi portare questi obblighi! Facciamo una cosa, facciamo un patto! Io voglio essere buono con te, facciamo un patto! Facciamo così: noi gli obblighi non li vogliamo, però agli amici tuoi, ai contadini gli dici che me li hai portati lo stesso! Va bene? Amici come prima e non ci pensiamo più, forza!

Moglie: Oh! caro Sor fattore! Ma noi avemo mietuto, avemo pure battuto mo' noi il 3% non ve lo damo più, non ve lo volemo da'!

Fattore: Caro Ugo, tu vai incontro a qualche noia...

Moglie: ...e noi avemo falciato, avemo mietuto, avemo battuto e tu che fai, Sor fatto' che stai sempre sotto a quell'ombrello e non fai niente?

Fattore: Noi siamo i lavoratori del padrone e del contadino, tu, caro Ugo, fai come credi, però, ricordati, che tu vai incontro a qualche disturbo.

Contessa: Questo mi sembra molto ragionevole! Potremmo fare così: allora tu dici ai coloni che hai portato gli obblighi, noi diciamo che tu li hai portati, anche se sappiamo che tu non li hai portati, così noi ti possiamo favorire. Basta che i coloni non lo sappiano però!

Mezzadro: Ma questo non è vero niente. Il proverbio dice vero: « Fammi fattore un anno o m'arricchisco o me danno! ». Tu, fatto', prendi dal padrone e pure dal contadino, che ne dici, vero?

Mezzadro: Signora Contessa, noi semo contadini e non abbiamo niente e poi che ci hai tolto l'onore dopo che i compagni domani vengono a sapere che ho fatto questo e la figura mia dove va a finire? Voi altri volete tutto, allora; dato che non ho niente, sò povero, vivo de lavoro e poi me levate anche l'onore! Non ci sto io, vero? Io dico che ve li porto per regalo e non perché ve li devo portà per obbligo!

Moglie: A lavorà semo sempre noi, a fa' le pecurrelle, a falcià, a fa' i covoni, tutto.

Fattore: No, si sta sbagliando lei, perché io faccio gli interessi del contadino e del padrone.

Moglie: Ma noi però non vi vediamo mai in mezzo al campo insieme a noi a falcià il grano, a fa' le pecurrelle, e con le stoppie tutte le gambe ci graffiamo!

Conte: Ma guarda che si deve sentire! Io me ne vado!

Fattore: Ma Signora, mettetevi le calze!

Contessa: Non ti innervosire, Luigi!

Moglie: Giù per il campo con le calze nun ce potemo annà, a parte che ci so' annata pure senza mutande!!

Mezzadro: (Suggerendo a Elsa la frase che la contessa aveva detto allora) Calmati Luigi!

(APPLAUSI E FISCHI)

Contessa: Calmati Luigi! Altrimenti questa notte non dormi!

Mezzadro: Noi avemo sempre lavorato,

comunque il fatto è così: che noi altri famo la lotta per il lodo De Gasperi e noi il grano ce lo tenemo, ce lo pigliamo in natura, poi la legge se ci condanna, ne rispondiamo noi.

Moglie: Dici bene, marito mio, perché il fattore a volte dà pure fastidio alle mogli vostre, e qualche volta pure a me!
(RISATE)

Mezzadro: Voi non ve dovete preoccupà, fatto'! Perché voi non sete responsabile, no! Semo noi che ce prendemo la briga, voi dividete a metà, poi prima di portarlo più a palazzo il 3% ce lo prendiamo noi, dopo vedremo la legge come la mette! Noi ne risponderemo personalmente.

Fattore: Caro Ugo, fa come credi, io te voio avvisa' sta attento che vai incontro a qualche noia... (esce) (entra il maresciallo)

Maresciallo: Ho visto il fattore che è andato giù tutto arrabbiato, che è successo, ché avete litigato?

Mezzadro: E' il fatto del 3% noi stamo facendo la lotta per darlo in natura che il conte non ce lo vorrebbe lascia', però c'è la legge che ce lo lascia.

Maresciallo: Fate pace, mettetevi d'accordo e non state a litiga'.

Mezzadro: Noi mica perché vogliamo sta' a litiga' col fattore, noi stamo facendo la lotta sindacale per avere il « lodo » De Gasperi. Una cosa diventa legge quando entra in consuetudine, se non entra in consuetudine non diventa legge. Speriamo che quelli che battono dopo di noi, il 3% se lo trattengano anche loro. Ma non lo sapemo.

Maresciallo: Il padrone è sempre padrone, so' fatti così i padroni, non ve la pigliate.

Mezzadro: Ma come mai la vostra presenza da queste parti?

Maresciallo: Mi so' trovato per caso, ho inteso un po' di movimento...

Un contadino: Non è vero, è stato chiamato dal fattore... per intimidire i contadini, così hanno paura e non tolgono il 3% dal raccolto...

Mezzadro: Noi famo una lotta libera, siamo della Federterra, Marescia', che vogliamo fa'.

Maresciallo: Su non state a litiga', mettetevi

d'accordo, quello è sempre il padrone, dovete sottosta' e se poi ve manda via che fate?

IL SOMARO

La testa del somaro si costruiva artigianalmente, era fatta di legno con gli occhi foderati in pelle nera, colle orecchie, tutto... poi con due uomini sotto co' sta coperta e un altro uomo sopra mascherato che guidava al ballo e danzava... sembrava proprio un somaro. La testa del somaro veniva messa sopra la testa dell'uomo che stava curvo, i due uomini erano legati con una cintura, uno camminava a parte dietro e uno camminava a parte davanti... quello di dietro c'ha due bastoni coi ferri del somaro inchiodati, sembrava i piedi del somaro, quelli tirava calci, certi calci a quelle signorine sù alla festa da ballo... faceva certi slarghi... e poi dopo a quello che guidava je se metteva vicino uno che sapeva fa', se metteva a combina', a contratta' sto somaro in mezzo alla festa da ballo « ma quanto voi »... sai, se metteva a tratta' come se fa nelle fiere, non se mettevano mai d'accordo « per chi l'hai preso, questo è un purosangue » allora noi si provava a toccare, ... certi calci dava quel somaro e la gente a ridere perché era comico come lo faceva, ma sembrava veramente due commercianti che se batteva per 'sto somaro e non riuscivano a mettersi d'accordo; poi c'erano i sensali che li piava e metteva le mani insieme per falli combina' e così veniva una scena bella che era divertente, tutti a ride'... una cosa bellissima.
(Da intervista)

DRAMMATIZZAZIONE N. 3:

Il somaro

Ad un certo punto della festa, mentre si ballava irrompe tra le coppie l'asino, accompagnato da un venditore, il compratore, il sensale e inizia la drammatizzazione.

Somaro: due persone più un cavaliere

Contadino-venditore: Bruno

Il compratore: Ugo

Il sensale: Peppe

Il sensale (al venditore): Che lo vuoi vende' 'sto asino?

Il compratore (al sensale): Quanto vuoi, che ce voi fa' co 'sto somaro?

Il contadino (al sensale): Me lo vojo vende, me dimetto, ormai so' vecchio, è una bona bestia, c'ha ott'anni.

Il compratore (al sensale): Ma che ce fai co' 'sto somaro che è già vecchio (Ugo guarda in bocca al somaro).

Il contadino (al sensale): E' ancora giovane, mi ha dato il pane tutta la vita e ancora va bene, ha

otto-nove anni. Ma questo non vole paga'; io mi ci faccio 130 scudi da qualcun'altro. Questo somaro mi ha campato 5 figli per la macchia su e giù co le fascine.

Il sensale (al venditore): Ma che ne sa quello! Quello non le conosce le bestie, mo' ci penso io, me lo prometti che è una bestia bona?

Il compratore (al sensale): Famme da' un'occhiata, questo è vecchio.

Il sensale (al compratore): Stacce, questa è una bestia bona.

Il compratore (al sensale): Io più di 70 scudi non glieli dò.

Il venditore (al sensale): Digli a quello che sta a sbaglia', che io me lo vendo a mortadella e me danno 95 scudi. La bestia è bona, se lo voi te lo dò a 105 scudi, via damme 105 scudi!

Sensale: Concludiamo l'affare, via... (si stringono le mani).



Capitolo IV

Le Riflessioni e il dibattito con il comitato di quartiere

CULTURA, PARTECIPAZIONE, EMARGINAZIONE

Olivo: Io ricordo una festa che è riuscita, che mi è piaciuta insomma.

Mario: Amici miei, la festa è riuscita, ci siamo divertiti...

Bruno: ...molto abbiamo fatto, molto c'è da fare...

Roberto: ...molto c'è da pagare...

Piero: ...questa è la prima base; ora come vogliamo continuare? Come vogliamo lavorare adesso che abbiamo capito di che si tratta? Che impegno siamo disposti a dare per una prossima scadenza, se la vogliamo avere?

Ugo: Vorremmo fare qualcosa non come spettatori... una cosa più allargata. Perché vedi, se tu riesci a portare questo, piano piano si estende ad altre borgate e se si sa che c'è una festa a Castel Verde dove partecipa la borgata, la popolazione viene sempre di più. Altro che con i professionisti che cantano una canzone! Chiamala professione quella! Invece vedendo una cosa nuova — la borgata, la gente stessa che la fa e che partecipa —, diventa una cosa creativa. È questo che noi volemmo riusci' a fa'. E poi, insomma, insegnamo anche ai figli nostri a diventa' partecipi e non solo spettatori. Se no poi i regazzini se ringrulliscono, invece vedi il nonno, vedi il padre, vedi il zio, poi anche loro vonno fa' qualche cosa. Quelli che hanno partecipato sono rimasti soddisfattissimi.

Domanda: Ugo, scusa, tu non hai trovato nessuna difficoltà a drammatizzare. Cosa hai pensato?

Ugo: Le ho sentite che poi più tardi me veniva voglia di farle. Perché al momento me pareva che non ero capace, impacciato no? Invece poi nel farle, anzi, me so' sembrate più semplici, me so' cominciato a scioglie, me venivano proprio spontanee. Quando poi vedi piano piano

qualcuno che te le istiga, uno che te stimola, allora tu le fai come parli con me adesso. Allora, anche se so che ci stanno tante persone, me pare che te racconto una cosa a te personale. Allora me viene spontaneo dopo. Però che noi potevamo riusci' a fa' questo io non lo sapevo prima, te ne accorgi mentre che lo cominci a fa'.

D.: Tu, Peppe che dicevi?

Peppe: Anche noi ieri quando abbiamo cominciato a fa' le prove de 'sta contessa e 'sto conte, e gli obblighi e 'sto tre per cento e il libretto colonico e compagnia bella, io sull'inizio ero impacciato, non la sapevo piglia' magari per il verso suo. Però io ogni tanto me chiedevo da de fori: « Oh e non te ricordi quando hai portato »...

Ugo: Dopo te metti a raccontalla la cosa, visto che te la ricordi...

L'altra sera quando stavamo al comitato tu dicevi: « Io 'sta robba la devo mette giù, farne degli appunti, devo rievocare quello che era la vita nostra. Tu te devi mette lì una mattina solo, rievocare tutte queste cose e poi le puoi portare sulla scena.

D.: Io volevo ritornare al discorso di prima: secondo voi che significato ha avuto questo fatto che abbiamo organizzato e come si può continuare.

Ugo: È un tema che dovemo un po' allargallo, fa' partecipa' di più la gente, che si ricordi ognuno del suo passato e che partecipi poi e dica la sua come io ho fatto. Così diventa sempre più allargata la partecipazione dei cittadini ad essere protagonisti, partecipi.

Bruno: Chiederlo anche agli altri marchigiani che vivono a Roma e che non sono del nostro stesso paese dove sono successi gli stessi fatti.

Piero: Mio padre diceva per esempio che quando faceva il contadino il «caput famiglia», quello che faceva il capo

famiglia, quando vedeva arrivare il fattore da lontano, si cominciava a togliere il cappello, a scappellasse, mandava via tutti i ragazzini che se dovevano nasconde.

non ti senti inferiore agli altri, e siccome tu riesci ad esprimerti, tu così diventi più padrone di te stesso anche nei momenti più difficili della vita tua, li superi meglio.

- D.: Secondo voi quello che abbiamo fatto, parlare della nostra storia non è cultura? O la cultura è solo quella che ci dà la televisione, il cinema, i libri?
- Adriano: Quella cultura secondo me è soltanto strumentalizzata e serve soltanto per un disegno politico.
- Ugo: Uno che cultura ce poteva avere quando gli succedeva qualche cosa andava dal fattore, dal prete.
- Olivo: Quello che ci aveva il figlio che voleva studiare, gli diceva: « Tanto a che ti serve far conti, c'è il padrone, il fattore che fa i conti » e non si interessava de segna' il figlio.
- Mario: Una cosa che ti serviva a casa senza andare dal prete, era un uomo che fa conti; ma loro ti diceva « non la devi fare questa cosa, è una cosa che non la puoi fare te ».
- Ugo: Eppoi te diceva sempre: « Come, l'ha detto il padrone! » e perciò non si discuteva, perché lui aveva studiato e lo sapeva.
- Nello: Un paese, per esempio di cinque, sei mila abitanti, il potere era accentrato su otto, dieci persone, il farmacista, il dottore, il sindaco, il prete, l'arciprete — che poi era il capo de 'sti preti, che anche nel loro ambiente c'era il feudo, c'era la gerarchia, quello che diceva lui era legge —.
- D.: Però se oggi noi abbiamo capito che la cultura è la vita di ogni giorno e l'esperienza che ognuno si fa...
- Giancarlo: E' l'espressione della vita che uno a secondo dei tempi è stato costretto a lottare e a superare per vivere.
- Valentina: Però ancora oggi troviamo della gente che ci dice: « Ma io non ho cultura, io non sono andato a scuola, io queste cose non le so e quindi non posso intervenire ». Se noi riuscissimo a far capire che la tua vita è la tua cultura, quindi che tu sei importante per quello che hai capito, per quello che hai dato e vissuto, allora la gente diventa più padrona di se stessa, subisce di meno ed è quindi, come dicevi tu, partecipe, protagonista.
- Ugo: Ti forma la personalità e così tu non ti senti più così un vigliacco,
- Vittorio: Anche il fatto dell'assenteismo che praticamente sarebbe questo: uno che si sente emarginato. E' assenteista perché si sente emarginato, perché non è portato ad esprimersi, a dire la sua vita. Invece nel rievocare queste cose, lo porti a vivere nella comunità, lo porti ad inserirlo.
- Ugo: E' come quello che è convinto che sta male, dice che sta male, ma magari non ci sta male! Così si chiama l'emarginazione dell'individuo, che tutti sentiamo. Vedi per esempio con questi ragazzi di oggi, questi magari per farsi notare, prendono la macchina e fanno uno scippo o fanno un'altra bravura, magari più stupida ma però intanto si fa notare; e vi dico perché: perché non riesce a discutere, non riesce a stare insieme, non riesce a collegarsi con gli altri.
- Giancarlo: C'è proprio la tendenza ad emarginare, c'è una parte della società che vuole emarginare certi ragazzi, certa gente, cittadini come noi con tutti i diritti e con tutti i doveri come tutti quanti. Sta a noi, secondo me, far sì che questa gente non venga emarginata, ma sia inserita col suo modo di esprimersi.
- Piero: Io volevo dire che quello che ha studiato, l'esperienza l'ha vissuta attraverso i libri, invece uno che non ha studiato e si sente inferiore, l'esperienza se la è fatta dalla vita, proprio con i fatti. E perché allora si deve sentire inferiore? Penso che sia invece allo stesso livello. Per esempio « il figlio di papà » sarà intelligente quanto te pare, però tante cose non le sa, non sa quello che è la vita perché ha trovato tutto pronto, non si è sforzato.
- Valentina: Se noi riportiamo questo discorso a scuola, diventa ancora più importante perché appunto si deve partire da quello che il bambino sa fare, conosce ed è capace.
- Mafalda: Mia nipote Nadia fa il liceo linguistico, eppure un anno l'hanno bocciata con la media del sei perché dicevano che era figlia di contadini e non era all'altezza degli altri che erano figli di signori.
- Valentina: Questo è in fondo lo stesso discorso che noi stiamo cercando di fare con il Centro 8, incontra un sacco di difficoltà proprio perché la mag-

gior parte delle borgate dove noi siamo hanno diecimila altri problemi e nessuno, pochissimi, come tu hai detto prima, sono disposti a capire che anche fare queste cose serve parallelamente a risolvere anche problemi più grossi, della casa, della scuola, degli autobus, delle fogne.

Bruno: Se noi infatti andiamo a considerare il fatto che se avevamo queste strutture prima, se avevamo iniziato quindici anni fa con questo sistema di essere collegati anche nel divertimento, quando c'era il problema della scuola a suo tempo, non avremmo avuto quella grossa difficoltà per radunare la gente, perché appena si presentava il problema eravamo tutti partecipi. Abbiamo dovuto fare i salti mortali per tirare 'sta gente a sentire il problema.

Valentina: Io volevo ritornare ad un discorso un po' più particolare. Questa esperienza ci è servita a qualcosa, a capire che ha un valore e che serve per tutte le lotte che stiamo facendo, per cui diciamo che possiamo portarla avanti, insieme, diventando sempre più autonomi. Quindi la possiamo organizzare in tutte le sedi, farla anche conoscere non solo nelle altre borgate, ma anche alla stampa, anche a chi per esempio all'università studia queste cose ed è interessato, in modo che questo discorso non rimanga circoscritto qua, ma poi a livello di amministrazione, al livello di forze politiche, si possa capire che questa è la linea da prendere. Quindi troviamoci ancora insieme, organizziamo altri incontri...

...SOLO A CASTELVERDE?...

Domanda: Perché la gente aveva interesse, perché ha partecipato alla festa?

Ugo: La gente ce s'è trovata, come me stesso, solo che io ero in mezzo a voi e io ancora non capivo il perché, ma mi sono accorto dopo, quello che stavamo facendo, penso che anche tutti gli altri l'avranno capito e scoperto nel momento che ci si sono trovati e sono rimasti stupiti, attratti, tant'è vero che ancora lo parla la gente, lo parla continuamente perché gli è piaciuto.

D.: Come si è arrivati a farla?

Ugo: E' stata fatta grazie all'organizzazione del Centro 8, noi non saremmo riusciti da soli, non avevamo l'attrezzatura, non avevamo l'esperienza.

Bruno: Ci siamo messi a chiaccherare, avevamo raccontato del carnevale e del somaro: qualcuno dice « Lo volemo fà? ». Siccome eravamo amici e compagni di comitato, si è potuta fare. Qualcuno altro ha proposto « Perché non facciamo come nelle Marche la polenta con le saliccie: il fornaio fa il sugo, mi moglie con le ragazzine di Sebastianelli fa la polenta... ci s'è dati daffare perché siamo d'istinto di carattere, fra amici... ». « Oh, su al comitato si fa la festa stasera, andiamo ». Uno più ansioso dell'altro ci semo fatti sta spulentata... avevamo fatto 'sto somaro, avevamo raccontato delle Marche, chi canta, chi fa il sensale, ci si è ammucchiati così...

D.: Secondo voi questa festa si è potuta fare a Castelverde perché vi conoscevate tutti, o è un lavoro che secondo voi si può fare anche in altre parti?

Bruno: Certo per noi è più facile perché siamo una moltitudine di marchigiani e questo ci facilita per fare queste cose, e poi anche se uno non è marchigiano, in mezzo a noi, lavora come noi.

Ugo: Invece per costruire una festa così in un'altra borgata, a Lunghezza per esempio, dove sono internazionali laggiù, marchigiani, calabresi, abruzzesi, non è facile. E' più difficile metterli insieme e riunirli.

Luigi: Là (Lunghezza), non è che ci si lega, ci si incontra per portare avanti un certo tipo di lavoro, invece noi per rievocare o per raccontare una storia, dato che siamo tanti marchigiani, si riesce a farla.

Bruno: C'è anche questo, noi da 25 anni siamo venuti a Roma, una massa di famiglie, sono 25 anni che ci conosciamo, ti ricordi quando facevamo quelle riunioni della cooperativa dei soci? Oggi ogni cosa che c'è non ci perdiamo: c'è la riunione andiamo alla riunione, c'è il comitato andiamo al comitato, quando ci guardiamo in faccia noi pronti perché ci conosciamo da 25 anni, avevamo passato tante cose insieme, ci dispiace dire no.

D.: Tu dici che questo lavoro è stato utile, ma utile per chi?

Ugo: Se noi volemo ricordare la nostra vita di ieri, è per insegnare ai giovani che ci sono delle fasi storiche. Io dico che se oggi potessi vedere un filmato di come viveva mio nonno, chissà quanto pagherei. Credo che attirerebbe anche i giovani.

- Toni: E' proprio questo contrasto tra il mondo di allora e di adesso che i giovani non vogliono conoscere.
- Ugo: Perché nessuno gli ha fatto capire che è importante, perché a scuola si racconta di Garibaldi e di Emanuele III e non di quello che ha fatto tuo padre o tuo nonno...
- Toni: Quando noi vi chiedevamo di raccontarci la vostra storia, molti ci dicevano: «Ma queste sono cose vecchie», significa che anche voi pensavate che non erano importanti e non ritenevate che queste cose potessero interessare i giovani.
- D.: Questa operazione è servita solo per fare dei «bei ricordi» sul passato o serve anche a qualche altra cosa?
- Ugo: Intanto sarà servita ad accumulare una cultura per i nostri giovani. Non è perché loro nascono adesso... si trovano così e basta, dovranno sapere che cosa c'è stato in passato.
- D.: Noi abbiamo fatto un lavoro di storia, una ricerca, di solito questo lo fa chi scrive i libri, chi fa le trasmissioni in TV. Pensate che sia possibile che i «non addetti ai lavori» riescano ad utilizzare e a fare in modo diverso ricerca, informazione, storia...?
- Bruno: Quello che abbiamo fatto è bello perché è uno sviluppo che facciamo noi. E' anche un fatto politico perché in televisione e nei giornali di tutto si parla meno di quello che è successo al passato, della schiavitù, di quando eravamo poveri, non se ne è mai parlato. Invece con queste creazioni si parla del passato ma per insegnare anche per l'avanti, per i giovani, per fargli capire, per accumulare anche un po' di sostanza, anche da parte nostra, del popolo, della classe operaia.
- Piero: Se questo che abbiamo fatto noi si estendesse attraverso tutti i comitati di quartiere, che sia la gente a farlo, noi ci troveremo una ricchezza. Lavorando a questa festa mi accorgo, perché io non avevo pensato prima, me lo un giudizio, che questo è possibile farlo.
- D.: Cosa ci impedisce di estendere questo metodo di lavoro?
- Ugo: C'è stata una volontà politica che non ci ha mai permesso di fare questo perché è stato esclusivo di de-
- terminate categorie di persone, a noi non ci è stata data mai la possibilità di farlo.
- D.: Quanto tempo attualmente potrebbe avere uno di voi, un lavoratore da dedicare a questa attività?
- Piero: Se uno ha veramente volontà di farlo lo trova il tempo. Io non intendo che per esempio un individuo di borgata deve fare l'organizzatore e via di seguito, ci deve essere qualcosa come il Centro 8 per aiutarci, per inquadrarci a fare queste ricerche, è logico, se no chi le fa... Non è giusto però che a Roma c'è Cinecittà, la casa dove si fa il cinema, e nelle nostre borgate, nelle nostre campagne niente, io sono contro questo sistema, ma accetterei che ci fossero più Centro 8, avremmo una cultura più avanzata.
- Ugo: Non saremmo mica noi a riempire tutto, ma ci lasciassero un piccolo spazio, quello che può essere giusto. Non vorrei che tutti diventassero «attori», e levamo tutti gli artisti. Però io dico che secondo il mio giudizio la parte artistica che esistesse pure, perché non la posso sostituire io, ma che intanto lasci lo spazio ad una cultura più veritiera, più spontanea, più genuina anche della popolazione, che ci siano i mezzi adatti a poterlo fare.

TEATRO E DRAMMATIZZAZIONI

- D.: Se queste drammatizzazioni che abbiamo fatto la sera della festa, l'avessero fatte degli attori, il risultato sarebbe stato diverso?
- Piero: Non sarebbe stato naturale: il lavoro che abbiamo fatto quella sera si è svolto di spontanea volontà, io per esempio quella sera non è che ho fatto le prove, mi hanno chiamato, Giocchino Del Toso, vieni a fare il somaro... e faccio il somaro. Mia madre non sapeva che doveva veni a cantare: siamo andati io e te a prenderla a casa che non voleva veni; in quattro e quattr'otto, siamo alle case, abbiamo preso quello, siamo andati da quell'altro, avemo preso l'altro.
- D.: Se fossero stati degli attori probabilmente avrebbero detto meglio le cose, l'effetto sulla gente sarebbe stato lo stesso?
- Vittorio: Certo, avrebbero parlato italiano, perché noi siamo arabi, avrebbero recitato meglio.
- Bruno: Io penso di no, la nostra è una

cosa vera, fatta di spontanea volontà, non è come al teatro, mi ci puoi mettere a pezzetti, a me il teatro non piace. Lo spettacolo che è stato fatto qui alla festa dell'Unità, io non ci ho capito niente. Eppure uno che sta vicino a casa mia mi ha detto: « Bello è stata proprio una creanza, proprio spettacolare ». Tu dimme quello che te pare, a me non piace, perché è inutile che io vado là dentro, me cambio la giacchetta eppoi me rivesto, lì è tutto un trucco, invece quando ho fatto il maresciallo io, se ero veramente un attore, dovevo portare una fascia bianca, la pistola, il cappello, i gradi, io invece mi sono messo un mantello nero con un cappello di cartone con la visiera.

to veniva fuori una frase « Ugo di questo, Ugo di quello », tu la sentivi?

Ugo: No, ero intento al dibattito e non sentivo.

Alberto: Le drammatizzazioni sono state solo una parte del lavoro, secondo voi è stata utile la ricerca precedente che le ha preparate?

Piero: E' stato un momento che è stato possibile realizzare anche perché prima era incominciata già da alcuni mesi la ricerca fotografica. C'eravamo visti all'osteria e s'era parlato di certe cose, in pratica c'è tutto un lavoro di preparazione che aveva già portato a riprendere nella mente certe cose, certi motivi stavano nella mente di tutti quanti che poi hanno partecipato. Questo tipo di lavoro che c'è stato prima, ti ricordi quanti ostacoli ha trovato? « No, ma che ve damo a fà 'ste fotografie. No, ma a che serve »...

D.: La gente ti vedeva come maresciallo o come Bruno?

Bruno: No, come maresciallo: di fronte a me stesso ero io, però di fronte alla gente pare che io fossi un attore, certo ero più grezzo, più alla buona.

D.: Mauro (il conte) ha detto a Ugo (il mezzadro) durante la drammatizzazione « questo bel giovane », tu Ugo, giovane non sei come all'epoca della situazione che presentavi, però facevi la parte del giovane, come mai la gente in quel momento capiva che tu eri giovane?

Ugo: Lo capiva perché si riferiva a quando veramente erano accaduti quei fatti, non pensava che era oggi, pensava che era veramente 25 anni fa. La gente diceva « Mi sembrava de sta' a litiga' col fattore per un quintale di grano nascosto in cima alla soffitta ».

Luigi: Qualcuno si credeva che noi facevamo veramente come era avvenuto, era così semplice, ognuno l'aveva vissuto, gli pareva vero, per questo la gente è rimasta soddisfatta, si è entusiasmata.

Ugo: Io me so trovato là anche un po' impacciato, ma volevo ricordare quelle battute che mi erano rimaste impresse. Io allora ero giovane, avevo molta paura ad andare davanti al conte. Io volevo rifare la scena in quella maniera lì ma non so se quella sera che mi sono trovato a combattere' davanti al conte dicevo le stesse cose (...se avessi potuto mette' nel registratore... allora era più vero, pure ho cercato di ricopiarlo), non pensavo alla gente che mi stava di dietro, pensavo a quello che mi stava davanti.

D.: Io sentivo che dalla gente ogni tan-

IL METODO E LE DIFFICOLTA' INCONTRATE

Valentina: Penso sia importante rivedere come si è svolto il lavoro, perché abbiamo incontrato tante difficoltà. Che cosa non andava nell'organizzazione del lavoro, come lo abbiamo portato avanti sia nella fase precedente, sia nelle ultime settimane.

Claudio: Prima non ce conoscevamo, adesso ce siamo conosciuti!

Valentina: Tu pensi sia stato questo il motivo?

Claudio: Per quanto riguarda me, sì, gli altri non lo so.

Massimo: Molte persone non riuscivano a capire il senso, la riscoperta di certe esperienze, di certe tradizioni popolari. E i discorsi che si facevano qua non erano tanto capiti da certi ragazzi.

Ida: Il problema era duplice: da una parte i giovani che non sentivano questo tipo di problematica, la riscoperta di certe tradizioni, appunto e dall'altra l'atteggiamento di quelli che avevano vissuto questa storia: « A che serve oggi rivangare questa cosa? ».

Vittorio: Non solo, ma presi all'improvviso, chi una cosa, chi un'altra, non avevamo capito bene. Per me ci voleva più tempo. La gente avrebbe partecipato prima se avesse capito di che si trattava. Semo anche impegnati in troppe cose, nun ci avevamo tempo per niente. Però se 'sta

cosa è iniziata, piano piano si può fa' molto meglio, più originale.

Valentina: Lo scopo di questa sera è appunto, se vogliamo continuare, di individuare gli errori, in che modo si possono evitare certe difficoltà.

Bruna: Forse è colpa mia che non sono venuta troppo spesso, le volte che sono venuta c'era da vedere le diapositive, ascoltare gli audiovisivi...

Massimo: Ma qui sembra quasi che ci stiamo giustificando come se fossimo accusati di qualche cosa. Ma dovete ammettere che qualche cosa avete sbagliato anche voi, non è che voi avete fatto tutte quante le cose per bene e invece noi abbiamo sbagliato tutto perché non siamo all'altezza della situazione.

Ida: Secondo me, dall'inizio dell'attività la partecipazione è andata piano piano diminuendo soprattutto per delle carenze di carattere organizzativo, ma anche di carattere sostanziale. Cioè sono state invitate delle persone a fare una ricerca e molti di loro non avevano capito, non sapevano in che modo poi poteva essere utilizzata, non avevano gli strumenti adatti. Poi quando si è voluto stringere i tempi, ci siamo incontrati due o tre volte senza concludere niente, senza dare cioè una certa continuità organizzativa. Riunioni e appuntamenti sono stati dati e poi la gente non veniva.

Valentina: Il problema che diceva Ida, di scadenze, di appuntamenti non mantenuti e quello della difficoltà del coinvolgimento è un problema reale che non va visto come problema di Castelveverde ma come problema di tutta l'attività del Centro S...

Ida: Parecchie riunioni sono saltate ed è chiaro che un'attenzione la devi tenere, la devi stimolare. In molte riunioni poi hanno sempre parlato le stesse persone perciò il rapporto non era completo, ma un rapporto maestro e alunno. Nessuno diceva: « Questo lavoro non lo faccio perché non mi piace! ». Sembrava quasi di stare a scuola... E' chiaro che l'attività di un gruppo che lavora e che deve stringere i tempi è una cosa che bisogna pianificare. Se è necessario soprattutto formare delle persone che siano poi capaci di utilizzare certi strumenti o che abbiano questi strumenti essi stessi, è un lavoro che deve essere fatto soprattutto tra noi. E poi naturalmente anche uscendo fuori. Perché a Castelveverde questo non è avvenuto? Si sono « trascinate » alcune persone nella ricerca fotografi-

ca, ma poi abbiamo visto al momento di controllare i risultati come pochissime persone abbiano partecipato. D'altra parte questa non vuole essere una critica: qui siamo seduti tutti intorno, cioè ognuno ha le proprie responsabilità, anche se ci sono state delle carenze. Io le ho dette soprattutto poi perché è mia intenzione proseguire questa attività, non l'ho fatto così in maniera solamente distruttiva.

Alberto: A proposito della festa sta di fatto che gli ultimi giorni quelli che lavoravano eravate soprattutto voi e qualcun altro di noi, quindi c'è stata da parte nostra poca partecipazione. Il risvolto positivo poi è quello della partecipazione delle persone anziane come Ugo, Olivo e gli altri. La festa di sabato ha messo in risalto che la gente vuole partecipare a certe cose e che quindi bisogna continuare 'sto discorso. Come continuarlo? Abbiamo fatto il lavoro di andare per le case con l'audiovisivo e questo è il modo di parlare con la gente e di coinvolgere anche gli altri. Io ho parlato con parecchi e la gente è stata entusiasta di questa cosa di sabato.

Fabio: Io avevo cominciato la ricerca fotografica a gennaio. Sulla ricerca fotografica all'inizio non è che c'è stato un momento di chiarimento, cioè non è che si pensava che si andava a fini' a una festa. Si pensava solo a dei manifesti attaccati al muro, è vero, c'era il discorso dell'analisi storica, dell'evoluzione della famiglia attraverso le foto, però non si pensava fin dall'inizio alla spettacolazione mimata e a tutto il discorso che è venuto fuori. Perciò io, Massimo e Ida semo partiti così, poi si sono uniti Vittorio, Simona, Roberto e abbiamo intensificato il lavoro di andare a prendere le foto nelle famiglie. Da gennaio fino a maggio sempre la stessa cosa, cioè mi è sembrato un po' troppo lungo; un po' noioso anche! Ma verso la fine la cosa era chiara e c'è sempre stato da parte mia un contributo, questa è un po' una critica verso altre persone che non ci sono state, non lo so perché.

Valentina: A noi serve questo discorso per capire il « perché » della non partecipazione.

Roberto: Io penso che lo sbaglio è partito un po' da tutti e due. Voi esterni e noi interni. Noi, la gente di Castelveverde, per la prima volta a contatto con un gruppo esterno, ci ha frenato molto. Voi al limite non siete stati capaci, non perché non siete capaci, ma forse per man-

canza di tempo, perché ci siamo visti forse anche troppo poco, vi abbiamo visti un po' troppo distanti da noi, anche culturalmente: voi preparati e noi no. Questo contrasto ci ha fatto sentire un po' al di sotto. L'iniziativa avrebbe dovuto essere stata vostra a dirci: « Guardate, venite qui, partecipiamo allo stesso livello! ». Quindi lo sbaglio è partito anche da voi, se sbaglio si può chiamare. Non ci siamo capiti in poche parole, ecco! E' come il bambino che per la prima volta vede una persona grande.

Elsa:

Il lavoro è stato difficile, perché voler analizzare il fenomeno storico, culturale di una borgata comporta andare a fare una ricerca, cioè avere le informazioni, andare a rileggere le leggi del '47, del '53; andare a rivedere i giornali dell'epoca, andare a leggere sulle fotografie, andare a registrare, a risentirsi i nastri tre o quattro volte per cogliere poi l'idea di fare l'asino, di fare Battilossa, queste cose qui. A livello organizzativo, una volta avuta l'idea ci si lavora sopra. Invece cosa è successo? Probabilmente i tempi sono stati lunghi, però c'è stata una rotazione di persone, per cui veniva Massimo una sera, poi la sera dopo non veniva, poi veniva Romana e poi non veniva, perciò certe sere non si concludeva niente perché nessuno ti stava a senti'. Ad un certo punto c'è venuta l'impressione che forse avevamo sbagliato, che forse ai giovani non interessava una ricerca storica su Castelverde, sulla borgata, ma avevano un altro tipo di interesse, che forse dovevamo scoprire questo se volevamo lavorare con loro. A un certo momento del lavoro è venuta fuori la necessità di inserire all'interno del gruppo delle persone anziane. Proviamo a mettere insieme giovani e anziani, ci siamo detti, a creare cioè questo rapporto. Dall'incontro con Ugo, una sera nell'ascoltare i nastri, è scaturito un notevole interesse: da una parte gli anziani erano direttamente interessati a mostrare la loro vita che era venuta fuori dai nastri e dalle foto, i giovani forse per la prima volta stavano a sentire Ugo e non potevano immaginare che avesse una serie di informazioni tali che potessero interessare anche loro. E' stata una scoperta. Al momento dell'organizzazione dei materiali, nella fase produttiva, diventava necessario stringere i tempi, concentrare il lavoro a ritmi serrati anche perché, non solo ci eravamo dati una scadenza rispetto alla borgata, ma era necessario raggiungere dei risultati sui quali « convincere » e gratifica-

re. Quindi ci siamo detti: il lavoro deve procedere comunque, a costo di rimanere in pochi. Lavoriamo con queste persone che ci sono e forse il coinvolgimento lo avremo dopo, a cosa avvenuta e capiremo se l'obiettivo si è raggiunto.

Vittorio: Quando è che voi veramente avete cercato di coinvolgere il gruppo nostro? Io penso che per lavorare con delle persone, bisogna come minimo conoscerle e non tutti quanti vi conoscevano, ci è stata perciò 'sta mancanza di amicizia che ci ha un po' disuniti.

Paolo:

Intanto dobbiamo chiederci che cosa significhi coinvolgimento. E' chiaro che un'attività di questo tipo non è una giostra che gira, per cui invitiamo le persone a salire su questa giostra per farla divertire, ma è un tipo di rapporto che presuppone da ambo le parti un minimo di disponibilità e soprattutto alcune capacità di responsabilizzarsi in certe cose. Siccome è un lavoro collettivo, al momento in cui si dice: dobbiamo andare in biblioteca e sfogliare dieci o venti anni di un giornale, lì non si trova nessuno, però è una condizione inevitabile per poter crescere. Io ritengo oggettivo quello che è accaduto, proprio perché il discorso impostato a Castelverde si fondava su di una attività di ricerca, quindi era un'attività che già di per sé non aveva il risolto di divertimento immediato e produttivo come fare i pupazzi, inventare scene o altro, presupponeva un lavoro di indagine con alcuni criteri minimi di scientificità in cui ciascuno doveva dare un apporto per individuare che tipo di sbocco questa cosa potesse avere successivamente.

Valentina: Se c'era un'attesa diversa, io mi aspettavo che venissero anche proposte diverse, come a dire: « Io questa cosa la giudico noiosa, propongo quest'altra invece! ». Cioè porre dei problemi su come continuare, fare delle obiezioni. Invece la cosa grave e frustrante era il fatto che non vedevi una partecipazione, ma non vedevi neanche un netto rifiuto o una scelta diversa.

Roberto: E' come se io andassi da Pasolini a dirgli: « Guarda che quella ripresa che hai fatto a me non me sta bene ». Io me vergognerei perché lui in confronto a me è qualcuno e io non so' nessuno. Perché, il rapporto che s'era stabilito tra noi era così: quando tu stavi lì con il videotape, forse c'era qualche cosa che non ce stava bene ma nessuno ha avuto il coraggio di veni' da te

che stavi lì a divertite, a gioca': «Guarda che per me questo qui è sbagliato, facciamo un'altra cosa, un altro discorso». Abbiamo partecipato ma sempre dentro un complesso di inferiorità. Questo è per me, non so se agli altri gli ha fatto lo stesso effetto, senza incolpa' nessuno.

Bruna: Era meglio mettersi al tavolino e decidere prima tutti insieme che cosa si doveva fare, perché siamo partiti, poi c'è stato un vuoto di due mesi e con le foto non sapevamo neanche che cosa ci si doveva fare. Per me è essenziale la partecipazione di tutti nei programmi.

Valentina: Ma questo è stato sempre fatto! Già il 2 aprile al comitato di quartiere con quelle poche o molte persone che c'erano, si discuteva su come costruire la festa, se andare all'Istituto Gramsci, quale famiglia scegliere, la musica, gli stornelli marchigiani, le interviste, l'audiovisivo, come organizzare la mostra... Quindi trovare le soluzioni fa parte di una ricerca e noi ci abbiamo provato a farla insieme, non è che siamo calati dall'alto. Il discorso della astrattezza è perciò un discorso inevitabile, il lavoro diventa più concreto a mano a mano che lo fai, i risultati non puoi averli prima. Poi un'altra cosa a proposito dei tempi lunghi e dei vuoti d'interesse: noi l'anno scorso abbiamo avuto un'esperienza di lavoro simile a questa che si è svolta in un mese, ed è chiaro che in un mese tu hai tutta una disponibilità, una partecipazione, una carica di entusiasmo che non ti permette di avere tempi morti. Chiaramente avendo un arco di tempo di sei mesi, la ricerca stessa assume una dimensione più vasta, infatti rispetto alla ricerca condotta lo scorso anno al villaggio Breda sulla storia della borgata, a Castelverde c'è stato un approfondimento maggiore. Anche questa è una cosa da studiare: se noi abbiamo a disposizione sei me-

si, dobbiamo pure pensare a come fare in questi sei mesi per avere una partecipazione, che permetta approfondimento, conoscenza: è possibile formare delle persone che sappiano usare certi strumenti: quando la maggior parte di voi è impegnata con il lavoro? Andare ai giornali, fare le fotografie, andare alla discoteca di stato, consultare i libri ecc... si può partecipare e realizzare in prima persona tutte le fasi del lavoro? Questa non è una critica, ma un condizionamento strutturale, è chiaro che se c'è una disponibilità di persone con più tempo, poteva esserci una maggiore partecipazione e una conseguente appropriazione di certi strumenti da parte del gruppo di lavoro. Per questo alla fine abbiamo pensato che forse c'era bisogno, per dare continuità all'attività, di stringere i tempi, di realizzare, di produrre. In effetti questo non è un tipo di lavoro in cui ancora prima di iniziare la ricerca sai a che cosa ti porterà. E' una ricerca di cui esiste una ipotesi iniziale comune, ma i mezzi espressivi con cui comunicherai i risultati, quello che vuoi mettere in rilievo e quello che vuoi marginalizzare, viene nel momento stesso in cui lavori. Prima di raccogliere i materiali neanche noi sapevamo che cosa ci avrebbero portato, solo nel momento dell'analisi si chiarisce quanto i materiali confermano o contraddicono l'ipotesi iniziale. Quindi la ricerca comporta un controllo momento per momento dei dati a disposizione e la raccolta del materiale è la prima fase del lavoro, la seconda è l'analisi e la verifica. Passando poi alla produzione occorre esaminare questi materiali per sapere che cosa ci vogliamo fare, trovare i mezzi espressivi più adatti per far partecipare la gente. E io mi ricordo che abbiamo avuto qui delle riunioni per discutere: «Che facciamo? Il videotapé, la canzone, il cantastorie?». Ed il fatto di incontrarci e discutere era un modo per fare la ricerca insieme.

ATTRAVERSO I SEGNALI COLLETTIVI

Ho assistito più volte a queste drammatizzazioni collettive: dove la gente agisce per sé e per gli altri e su cui il gruppo di animazione ha una funzione mediatrice. Questa duplice disposizione fa di codeste animazioni una esemplarità degna di analisi: da un lato la gente ricordando e rappresentando se stessa nel suo insieme di memoria e di vita, di quotidianità e di storia, e dove il gruppo non esprime tanto un suo modo di lavorare e di animare quanto mette a disposizione della gente alcuni mezzi e modi di esprimersi. Ne viene una prova di maturità e di consapevolezza culturale ed umana del tutto pertinente ad un nuovo modo di fare cultura e su cui bisogna insistere convenientemente.

Ciò che è avvenuto a Castelveverde pertanto è la messa in questione di una produttività che segua processi e modalità di spettacoli della tradizione (e anche dell'avanguardia); e per esso non si parla più di spettacolo vero e proprio e nemmeno di espressività popolare tout court, in quanto forme del passato e di oggi dettate rispettivamente dall'uso e dalla spontaneità. L'uso dello spettacolo viene pertanto spiazzato e deviato a rappresentazione pura e semplice (con una perdita secca delle interpretazioni personali), l'uso della spontaneità viene rimosso e tradito da una progettazione e da una gestione al tempo stesso (per novità di fondo).

La memoria del popolo da quest'ottica e per queste esperienze si fa promotrice di una presenza del passato in termini collettivi (e non per nostalgia di un tempo felice perduto e quindi ricavato esteticamente) e di una proposta di azione in termini contemporanei (e cioè come analisi di una situazione che è stata rimossa ai fini di una produttività sociale in avvenire, in svolgimento al tempo stesso).

Di qui la qualità dell'ironia dei modi di esprimersi, a testimonianza di una vitalità permanente (e non però di un ottimismo, di consolazioni generiche e superficiali); di qui anche la qualità del confronto continuo tra i partecipanti, in una modalità comunicativa (che non è subalterna ma predominante, non è alternativa per se stessa bensì per i modi di intervento). Il **gioco** in altre parole si fa storia attraverso un immaginario collettivo; il produrre si fa artistico involontariamente e per tradimenti estetici (su gestione collettiva dell'operatività).

Il ruolo dell'animatore, dell'intellettuale, a questo punto non soltanto è di radicamento nel territorio, ma è anche di conoscenza del

territorio; per ciò l'uso che tale animatore, tale intellettuale fa della rappresentazione è in un certo senso altamente immaginario e profondamente pratico; poiché da un lato si trasferiscono i mezzi e le modalità del produrre cultura diversamente alla gente, dall'altro lato se ne esalta e ricompongono le istanze, le esigenze collettive di memoria e di azione, per trasmissione, per mediazione.

L'immaginario ed il pratico si fanno allora strada e si impongono fuori dal tracciato drammaturgico e letterario della tradizione (e dell'avanguardia) confidando sul consenso e sull'adesione della base, e con questa base confrontandosi costantemente. Un'immaginerietà di tale natura è fortemente impregnata di simboli e di praticità; altresì questa praticità rimanda fortunatamente oltre al senso della storia anche alle sue rimozioni profonde.

Non si può enfatizzare queste animazioni, queste drammatizzazioni se non correndo il pericolo di disfarsene tranquillamente al più presto; ma la loro esistenza, la loro presenza, all'interno del lavoro del Gioscosfera e dei comitati di quartiere, nel corso degli anni scorsi, sono determinanti. Coloro che le hanno vissute e progettate, tuttora se ne fanno giustamente vanto e conoscenza, come di momenti nei quali la collettività si è riconosciuta ed ha vissuto al tempo stesso, e come di modi per i quali la partecipazione e l'uso dei mezzi sono stati tutt'uno rispetto alla progettazione. In tal modo l'animazione si fa effettivamente adulta e si traduce in educazione permanente (con un senso operativo trasformatore e innovatore).

Gli operatori, i partecipanti, il territorio, la ricerca, in tal modo si specificano e diventano scientifiche. Gli operatori infatti affermano una loro presenza non privilegiata né spontanea, attraverso queste esperienze; i partecipanti dialettizzano tra il proprio vivere e il proprio ricordare all'interno di contraddizioni reali; il territorio perde la sua invulnerabilità carismatica di terra di nessuno e di luogo di conquista, per assumere un taglio specifico, identificabile, contemporaneo, quotidiano; la ricerca esce dalle occasioni di rivendicazione immediata o di recupero del passato per passaggi intermedi e si addentra nei modi nuovi di produrre cultura per riappropriazione di mezzi e per trasformazione di rapporti.

La progettazione della ricerca si rifà direttamente alla sua gestione democratica; così l'istituzionalità del fare teatro, del fare cultura, è fatta saltare al suo interno, ed è fatta rientrare nella sua processualità. Ne vengono una perdita di individualità artistica, di socializzazione indistinta; ne vengono altresì una acquisizione

di produttività collettiva, di corrispondenza animatrice.

Da questa ottica ogni resa inventiva è sondabile e rappresentabile soprattutto in virtù di una gestione democratica del processo formativo e di una rispondenza di tale gestione alle esigenze della base in movimento. Così lo spazio sociale e lo spazio immaginario, non lasciati a se stessi e non usati regressivamente, si confrontano e si misurano diversamente che per il passato, per scambio continuo di relazioni materializzate.

Giuseppe Bartolucci

LA CONTINUITA' DEL LAVORO

Si è affermato che l'ipotesi di lavoro culturale sul territorio mira ad innescare dei processi sempre più complessi, articolati e incidenti di attivizzazione e riorganizzazione della vita culturale del tessuto periferico urbano e non. Nella stessa definizione di processualità dell'intervento è insito il concetto di servizio culturale permanente, di azione continuata e radicata, di programmazione di fasi di sviluppo, certamente soggetto a regressione e riflusso, non lineare. Per questi altri motivi il lavoro di ricerca, produzione e messa in circolazione all'esterno delle esperienze condotte sul territorio (o di altre esterne portate nel territorio) si configura come un ciclo aperto, che in alcuni momenti subisce delle battute di arresto, capace però di evolversi organicamente. Infatti a Castelverde la occasione della comunicazione-festa fa scaturire altri materiali, dà la stura ad altre ricerche (Olivo: «domani vengo al Comitato di Quartiere, porta il registratore, devi mettere da parte un intero nastro per me»); ha convinto chi non aveva avuto fiducia e si era impegnato poco, e che ora ha timore che dopo la festa a Castelverde tutto ritorni come prima («Se Battilossa è arrivato non deve più andare via, perché non continuiamo il lavoro trasformando in testimonianze durature, immagini fissate e visibili da tutti la storia di Castelverde: realizziamo un murale, un monumento a Battilossa, scriviamo un libro, facciamo un film...?»).

Dalle discussioni successive alla festa emerge da parte del C. di Q. una rinsaldata volontà di proseguire sulla strada tracciata, rafforzando la aggregazione e le potenzialità produttive. Semmai si pone il problema di non circoscrivere a Castelverde l'esperienza fatta, di farla circolare all'interno della circoscrizione e di portarla a conoscenza della città attraverso i canali di informazione, stampa, radio, TV (1), di collegarsi con organismi come l'Università per avere un confronto e un contributo di cui si sente bisogno nel momento in cui sorgono nuovi interrogativi: cosa è venuto fuori dalla ricerca? Può interessare lo studioso, l'esperto, lo storico, l'antropologo, l'etnomusicologo? Con la borgata la verifica è stata fatta, successivamente si richiede il confronto con l'esterno. Appare chiaro che il territorio cerca un rapporto con il centro non solo per trovare spazio, costringere i mass-media a occuparsi di fenomeni marginalizzati, non ancora divenuti norma o pratica di lavoro diffusa, ma soprattutto perché se ciò avviene si ha la pretesa di influenzare anche il modo con cui gli apparati costruiscono l'informazione. In questo senso il lavoro culturale sul territorio può contribuire

fattivamente alla modificazione degli apparati culturali centrali, se si riesce a stabilire un rapporto tra questi e le strutture decentrate, evitando sia il rischio di essere fagocitati, mistificati, sia quello di essere rinchiusi nel ghetto della periferia urbana.

Sulla base di queste esigenze si è elaborato col C. di Q. un progetto di produzione di un filmato; inoltre la stessa stesura del quaderno è stata preparata e discussa col C. di Q., e questo lavoro costituisce in questo momento la base su cui si va delineando un successivo progetto di intervento.

(1) Nel febbraio del 1977 la II rete televisiva ha registrato un programma di 30 minuti sull'esperienza condotta a Castelverde, che andrà in onda per la trasmissione «Argomenti / La domanda educativa: informazione».

Dal progetto di film presentato alla RAI all'interno di una proposta formulata dalla Rete II alle cooperative culturali sulla storia del movimento operaio:

CASTELVERDE: COME NASCE UNA BORGATA

Dal lavoro di ricerca che già da un anno la coop. Gioscosfera sta conducendo insieme al Comitato di Quartiere di Castelverde e da i materiali che emergono da un patrimonio d'immagini, di tradizioni orali, di canti, di lotte presenti fra gli abitanti della borgata, scaturisce la proposta di realizzare un filmato che percorra le fasi di un processo (la storia vissuta dalle famiglie di mezzadri marchigiani riuniti dopo la guerra in cooperativa e emigrati a Roma), rilevando le dinamiche storiche, sociali e culturali che stanno alla base di un vissuto collettivo omogeneo.

Si propone cioè la intersecazione reciproca di diversi livelli di discorso: il piano storico che oggettivizza, generalizzando, il particolare — che è la storia di una famiglia tipo — la famiglia Cori, Ugo, Olivo, Peppe, Bruno — immersa in un contesto di rapporti: la società contadina prima del '50 e la borgata dopo, — come nasce Castelverde.

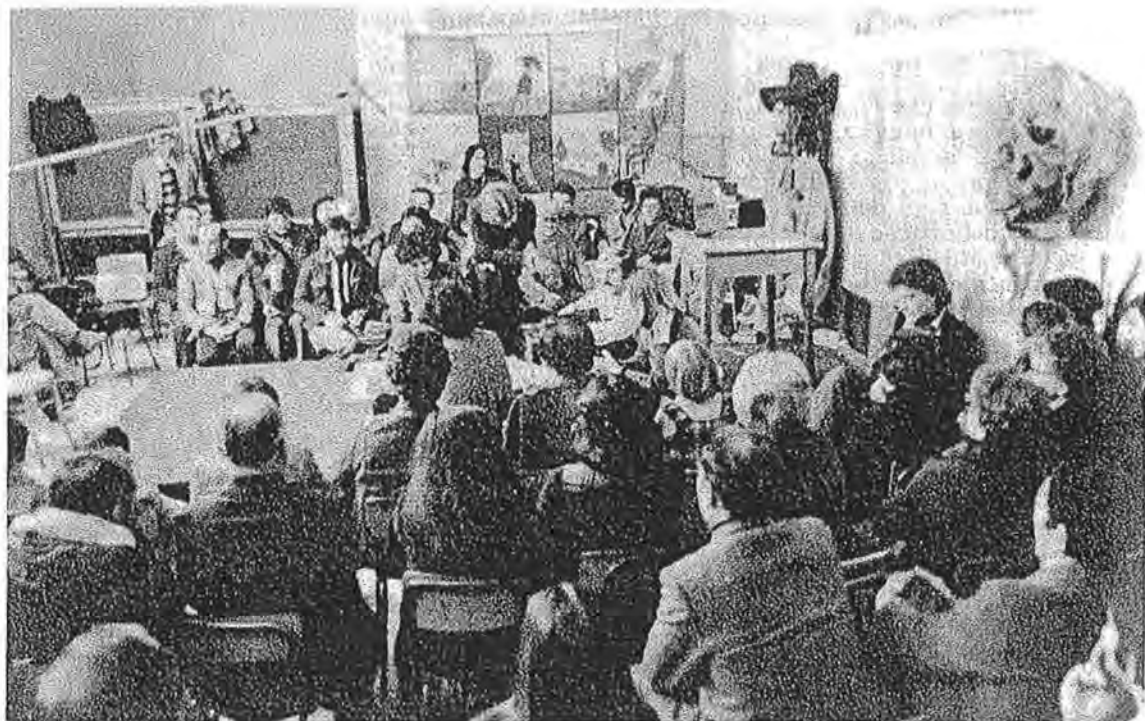
La Storia

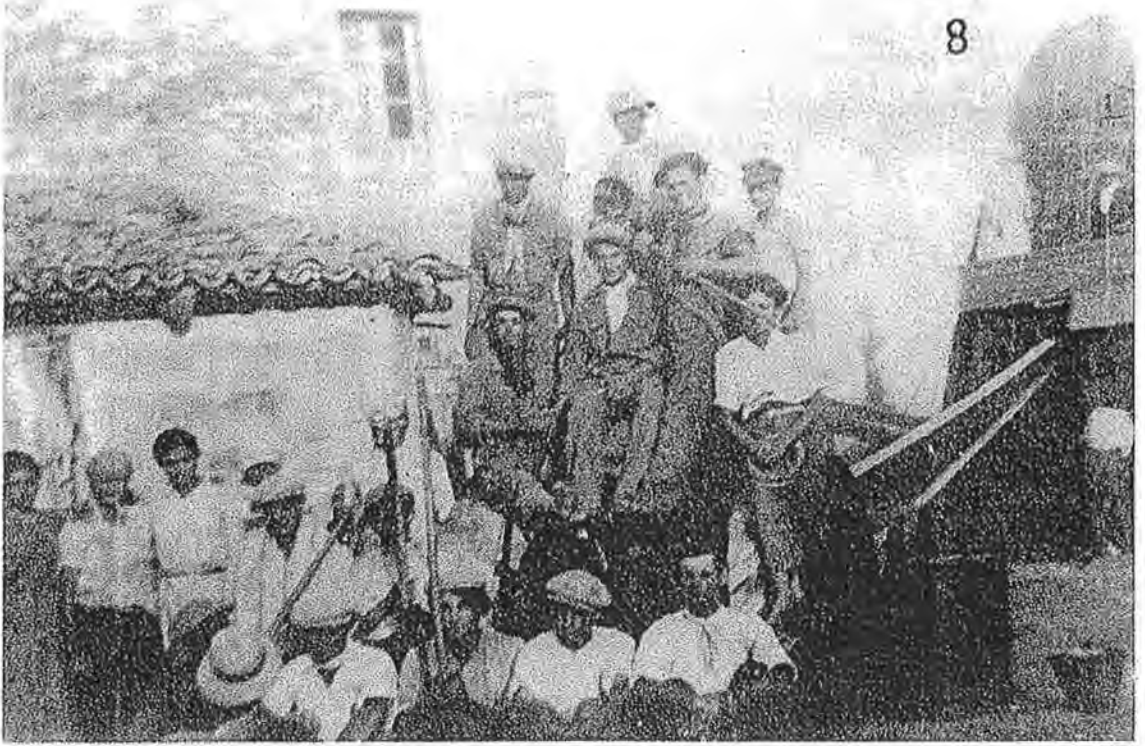
Gli argomenti su cui si sta conducendo e dovrà proseguire la ricerca sono processualmente i seguenti: la dura vita nei campi delle famiglie di mezzadri di Jesi, Ostra, Macerata durante il periodo fascista, la politica agraria del fascismo, i patti colonici... All'interno del discorso storico sulla condizione di vita dei mezzadri, a garantirne concretezza e aderenza ad un vissuto frutto di esperienza diretta delle persone coinvolte nella ricerca e non indirettamente «mitizzato» dal ricercatore, si ricostruirà la quotidianità: «durante il lavoro ci si incontrava, il lavoro era l'occasione per stare insieme». Attraverso i racconti dei protagonisti si individuano momenti e occasioni della vita contadina della famiglia Cori. Il quotidiano in questo caso fa emergere una serie di dati sui cicli di lavori agricoli: dalle giornate della trebbiatura «c'erano i padroni che venivano sotto l'ombrellone, loro tutti belli freschi, con tutti gli inchini, con tutti i rispetti. Noi tutti a lavora' sudati in mezzo alla polvere», a quando

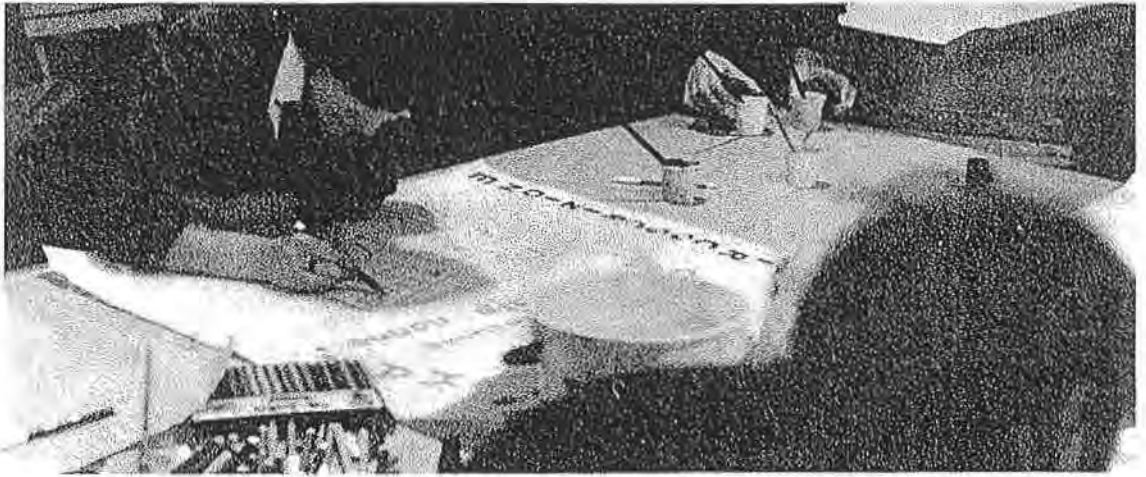
si scartocciava il granturco « ...e c'era la fisarmonica che teneva allegri », o si ammicchiavano i fieni, alle occasioni di festa « ...di carnevale si ballava mascherati nelle brigadiere ».

[...] Una tale produzione che ha come materiali — nel momento stesso del suo farsi — la realtà di persone, situazioni, rapporti in dialettica fra il ricordo, l'emotività e la contestualizzazione storica del vissuto, utilizzerà per narrare la storia, una pluralità di linguaggi e

spressivi di volta in volta diversi secondo l'esigenza della situazione da comunicare. La struttura narrativa del filmato si compone di diversi moduli comunicativi: ci saranno momenti in cui i protagonisti della ricerca rivivono, ricostruendole e drammatizzandole, situazioni emblematiche, altri in cui si limitano a raccontare episodi della loro vita, non perdendo mai la dimensione della ricostruzione a favore della « finzione » [...]







Battilossa cantastorie

